

2° PARTE “ UNA VOLTA ERA.....UN ALTRO MONDO “

TRA RICORDI E POLEMICHE - Bianca Zeni -

CAP. 1°) ALLE SCUOLE SUPERIORI

Se quello della mia infanzia e della fanciullezza era “ un altro mondo” per le vicende storiche e per l’aspetto socio-economico vigente a quei tempi rispetto a oggi, quello della mia adolescenza non ha registrato grandi cambiamenti nel modo di vivere, rispetto all’antecedente.

Dopo la Scuola Media io passai alle Magistrali (oggi Liceo psico-pedagogico). La scelta di questo indirizzo scolastico fu soltanto mia, un po’ in contrasto con mio padre che avrebbe voluto che frequentassi la Scuola di Economia Domestica a Gravedona.

Gli Istituti Superiori presenti allora a Sondrio (anni '50) erano il Liceo Classico, l’Istituto Tecnico Commerciale per Geometri e Ragionieri, frequentato soprattutto da maschi, il Professionale e l’Istituto Magistrale che prediligeva frequenze femminili. Questo Istituto, infatti, nel 1955 – 1956 contava 219 femmine e 34 maschi, mentre il Tecnico Commerciale e per Geometri, più il Professionale, contavano 645 maschi e solo 129 femmine. Il Liceo Classico era quasi una scuola per élite con 30 femmine e 66 maschi iscritti. Il Liceo Scientifico, a Sondrio, fu istituito più tardi, rispetto agli altri e, nel 1955, contava 60 iscritti, di cui solo 12 femmine. Oggi questo Liceo viene scelto da molti studenti licenziati dalla terza media.

Io mi sentivo portata per l’insegnamento per condividere la vita coi bambini, conoscere e approfondirne i comportamenti, la psiche. Ancor oggi la loro spontanea innocenza, la sincera immediatezza delle loro reazioni, mi affascina.

Fin dalle Scuole Elementari imitavo la maestra correggendo temi, dettati, esercizi di grammatica e di aritmetica, sottolineando vistosamente anche i più piccoli sbagli, veri o presunti, sui quaderni delle mie classi precedenti. Se il compito non era corretto dalla maestra o solo classificato con un insignificante “ Visto “, io vi apponevo un bel -10 – o un – Bene -. Se non c’erano errori, li creavo, altrimenti... che sfizio sarebbe stato correggere compiti esatti, o non poter “vergare” con la matita rossa e blu qualche parola ? Per me era quasi un gioco premonitore.

Allora l’Istituto Magistrale proponeva quattro anni di frequenza con materie di studio importanti e concentrate in minor tempo rispetto ad altri indirizzi scolastici, nei quali le materie erano ripartite in cinque anni. Le Sezioni erano soltanto due: A e B, perché, all’epoca, pochi alunni proseguivano gli studi dopo le Elementari. Oggi forse non bastano le lettere dell’alfabeto per indicare il numero delle Sezioni presenti in un Istituto Superiore. Sarà un bene? Non meravigliamoci, però, se poi diventa problematico trovare idraulici, falegnami, elettricisti, fabbri e operai in genere per una semplice riparazione casalinga.

Se tutti vanno a scuola, spesso fino alla Laurea, poi difficilmente “il dottor...” si adatta a lavori più umili rispetto alla sua specialità, anche a costo di rimanere disoccupato. Oggi si trovano giovani medici che si devono accontentare di uno stipendio non congruo, architetti

che fanno il lavoro da geometra, quando va bene, ingegneri non occupati nel ramo per cui hanno tanto studiato che si devono adattare a svariati impieghi, laureati in altre discipline che attendono un posto nell'insegnamento, ma a quando? E per quanto tempo?... Precari per anni ! E' indiscutibile che ogni lavoro sia importante e degno di rispetto, però sarà proprio necessario frequentare Licei e Università, rimanendo studenti anche fino a 27-30 anni, con costi notevoli, senza guadagno alcuno, magari per adattarsi poi a un impiego che avrebbe richiesto meno anni di studio e più di lavoro ?

Riflessioni polemiche, ma troppo spesso reali.

Fu dopo l'introduzione della legge sulla Scuola Media Unica (31-12-1962), obbligatoria fino al compimento del quattordicesimo anno di età, che subentrò la corsa agli Istituti Superiori. Per questo le Sezioni delle classi divennero numerose, specialmente nei primi anni, durante i quali, però, avveniva una netta riduzione dei frequentanti per bocciature dovute a gravi insufficienze di preparazione, d'impegno nello studio e ... forse di capacità.

Dall' "Annuario dell'Istruzione Pubblica della Provincia di Sondrio" del 1965, risultava che già nel decennio dal 1955 al 1965, gli alunni iscritti alle "Scuole e agli Istituti di Istruzione Secondaria di secondo grado", erano pressoché raddoppiati, passando da un totale di 1.191 a 2.329, ancora pochi rispetto agli iscritti alla Scuola dell'obbligo che risultavano essere 5.243.

Passarono i miei quattro anni di Scuola Magistrale con serenità, nonostante l'assiduità e il continuo, regolare impegno che lo studio richiedeva e la giusta severità degli insegnanti. Ricordo ancora oggi con simpatia e affetto i professori che contribuirono alla mia formazione con la loro indubbia preparazione didattica e culturale.

T.N. il professore di matematica e fisica, a suo modo severo e tirato nei voti: (il suo voto più alto, spesso, era un 6+), ma spassoso, ironico, nella sua apparente imperturbabilità. Durante i compiti in classe sedeva in cattedra e fingeva, rilassato, di leggere il giornale, dietro al quale sembrava scomparire alla vista degli alunni. Se non che, con la sigaretta accesa (allora era lecito fumare perfino in classe!), pian pianino, procurava un foro nel giornale, bruciacchiandolo e, attraverso questo scrutava, senza essere visto, i movimenti e gli sguardi degli alunni, se qualcuno osasse confabulare sui risultati dei quesiti, sulle soluzioni di problemi e teoremi, o peggio, copiare, comportamenti non ammessi.

A.T. il professore di italiano, affascinava quando leggeva i versi della Divina Commedia o di qualche poesia di suo gradimento, non solo per la sublimità delle opere, ma anche per la sua capacità di sentirle e di saperle comunicare. Era equo, giusto nelle votazioni e cattivante come persona.

P.V. insegnava filosofia e psicologia. Era talmente ligio al dovere che, quando suonava la seconda campanella, era già in cattedra a spiegare o a scorrere il dito sull'elenco dei nomi del suo registro di classe per chiamare l'interrogato del giorno. Quando spiegava, parlava molto velocemente: ricordo ancora le sue vene del collo che si gonfiavano per tanta foga nell'espone e la saliva ai bordi della bocca. Non seguiva nessun testo, ma pretendeva che gli allievi prendessero appunti dalle sue spiegazioni; quindi si studiava la filosofia su grossi quaderni manoscritti, anziché sui libri. Esponendo a un ritmo così veloce, si faticava un po'

a recepire i concetti di filosofia, non semplici, e contemporaneamente annotarli, per cui molte parole risultavano scritte come uno sgorbio illeggibile. Fu per questo che la mia grafia cominciò a peggiorare irrimediabilmente. Furono da dimenticare gli esercizi di “bella scrittura” ripetuti durante le scuole elementari : le famose “anellate” nelle maiuscole, simili a dei ghirigori; la elle doveva toccare la riga superiore, la effe quella inferiore della pagina; le lettere dovevano essere più marcate da una parte che dall'altra, ecc...

A volte, all'improvviso, V. entrava in classe e...- Prendete un foglio e seguitemi !- Ordinava. Ci faceva cambiare aula, accompagnandoci in quella da disegno, molto ampia e con posti singoli. Disponeva un'alunna per banco, a sua scelta, revisionava il palmo delle mani, le ginocchia (non si portavano pantaloni per cui era facile alzare o scostare un po' il grembiule nero), per trovare eventuali annotazioni, metteva i fogli “sospetti” contro il vetro della finestra per controllare se apparissero, in controluce, degli appunti impressi a cera... infine dettava le domande del “compitino” (la verifica di oggi). Queste non erano uguali per tutti; per evitare il rischio che qualcuno copiasse o comunicasse, egli preparava tre tipi di quesiti diversi che dettava agli scolari sparsi qua e là, distanti tra loro. Quindi gironzolava tra i banchi, scrutando, osservando, sorvegliando affinché non avvenissero, secondo lui, altri inimmaginabili, possibili “plagi”.

Qualche ragazza più furba riusciva ugualmente a ingannare, sbirciando nel suo astuccio che custodiva un minuscolo rotolo avvolgibile con appunti scritti degni di un miniaturista. Questo professore era di una pignoleria eccessiva, però, con lui la filosofia si apprendeva anche con una certa facilità ed entrava nel profondo.

Fr. Era l'insegnante di francese. Mentre egli spiegava, io ero solita prendere appunti sulla pronuncia o sui modi di dire propri della lingua, perché ne ero interessata. Dal primo banco dove io mi trovavo, era facile essere controllata. Un giorno il professore, pensando che io stessi distraendomi per i fatti miei, anziché seguire le lezioni, mi ordinò con severità: - Zeni cosa sta facendo?! Mi porti quel notes! – Io ubbidii, ma egli rimase così sorpreso e sconcertato nel verificare che su quel blocchetto io scrivevo i suoi appunti che, quasi con un po' di orgoglio da parte sua nel vedere che qualcuno dava importanza ai suoi insegnamenti, mi elogiò e, da quel giorno, entrai nelle sue simpatie.

In Primavera, lungo il tragitto che mi conduceva alla stazione, fiorivano, su quelle piccole rive, ai bordi della strada, molte varietà di erbe spontanee. Io ne coglievo un mazzetto ogni volta che a scuola c'era l'ora di scienze. La professoressa V. C. era molto appassionata di botanica e, all'inizio delle lezioni, io le mostravo quelle erbe selvatiche, affinché ella m'indicasse il nome sia scientifico, sia volgare, a me sconosciuti. Ciò, in realtà serviva anche per far trascorrere un po' di tempo e cercare di evitare qualche interrogazione non gradita su materia più ostica come l'anatomia e il corpo umano in genere.

Questo nei lontani anni ' 50.

La professoressa Vera Credaro, nel 1971, assieme al professore A. Pirola, realizzerà un'opera completa sulla “ Vegetazione della Provincia di Sondrio “ alpina e subalpina, un lavoro enorme, con dettagli su ogni varietà di erbe, fiori, piante, arricchito dalla stesura di

una “ Carta della vegetazione “ opera preziosa per chi è appassionato di natura, di botanica e... di Valtellina.

L. B. insegnava disegno e storia dell'arte. Era un vero artista e lasciò varie opere di pittura e scultura, oltre ad aver illustrato dei libri con i suoi schizzi chiari e completi nei particolari. Per abituare la mano a un tracciato veloce, sicuro, obbligava gli alunni a ritrarre dal vero quelle edicole votive (“ i capitei”) sparse lungo la campagna della nostra zona, scorci architettonici di un certo valore o interesse, nature morte, parti del corpo, ecc., usando esclusivamente la penna, in modo che i tratti del disegno risultassero immediati, spontanei, non rifatti più volte, come sarebbe stato possibile, cancellandoli, usando la matita.

Nel programma delle Magistrali figurava anche un'ora settimanale di musica e canto.

Per essere sincera, non ho mai appreso nulla in questo campo e lo dico con rammarico, se non alcuni solfeggi, per me ancora privi di significato, a causa della mia colpa nel perseverare nell'ignoranza in materia. La canzone preferita era: “ Le ragazze di Trieste – cantan tutte – con ardore – o Italia, o Italia del mio cuore – tu ci vieni a liberar....”

Era il periodo in cui Trieste tornò italiana dopo la trattativa con la Jugoslavia e anche l'insegnante, coi suoi alunni, desiderava ricordare l'evento. Infatti nell'ottobre 1954, in mezzo a una popolazione festante, i comandanti delle truppe inglesi e statunitensi, consegnarono a quelli italiani la città e il porto di Trieste.

L'insegnante di musica era molto buona e tollerante. Capiva le preoccupazioni degli studenti più interessati a una sufficienza ottenuta in un compito in classe o nell'interrogazione in una disciplina fondamentale che al canto, per cui fingeva di non vedere se, durante la sua ora, qualcuno ripassasse altre materie per le ore successive.

L. A. era l'insegnante di tirocinio che avrebbe dovuto essere la preparazione pratica basilare per una futura maestra. Le ore disponibili, però, erano pochissime e quasi tutte impiegate in lezioni di legislazione scolastica, così che le visite alle classi, dove si poteva assistere alle lezioni dal vivo tenute dai maestri, con una scolaresca vera, attiva, erano molto rare.

Ancora una volta la scuola dava più spazio alla teoria che alla pratica e non insegnava a “saper insegnare”.

Il capo dell'Istituto era il Preside A. Racchetti, persona squisita di una onestà e di una rettitudine eccezionali. Quando mancava un professore egli lo sostituiva, tenendo, nella classe, lezioni di storia, di italiano, di filosofia e, spesso...di vita, consapevole della responsabilità di dover preparare futuri maestri. IL suo modo di esporre incantava, le sue spiegazioni erano indimenticabili, costruttive e facili da recepire.

Quando, nel 1963, fu eletto Deputato in Parlamento a Roma, non resistette a lungo in quell'ambiente e presto diede le dimissioni, per tornare alla sua scuola, dove, probabilmente, sentiva di poter dare di più.

Esigeva dai suoi studenti serietà, moralità, impegno al massimo. Non permetteva neppure che essi partecipassero a quei cortei che, giovani di altri Istituti talvolta organizzavano per dimostrazioni, se pure legittime. Oggi queste imposizioni, forse ,verrebbero contestate.

A me, e non solo, questo Preside lasciò il ricordo di un uomo esemplare che resiste nel tempo.

E' un orgoglio aver avuto simili insegnanti !

Come altre studentesse, io mi recavo alla Scuola Superiore a Sondrio, in treno.

L'abbigliamento non era certo quello degli abiti, spesso succinti e all'ultima moda come oggi, ma quello di un morigerato grembiule nero con colletto bianco, calzini, scarpe basse, come collegiali: così era una volta.

I maschi erano ai primi tentativi nell'indossare giacca e cravatta.

Pochi studenti avevano la cartella per i libri; lo zainetto per gli usi scolastici, non era ancora nato. Si usava lo zaino vero solo per le escursioni in montagna o per le scampagnate. Si legava il pacco di libri e quaderni con un robusto elastico diventato di uso universale.

Sulle carrozze della F.A.V. (Ferrovie Alta Valtellina), spesso si viaggiava in piedi, assiepati, con un'aria pesante, propria dei treni affollati. Con gli studenti viaggiavano anche operai, impiegati, insegnanti; non c'era ancora il boom delle automobili private e il treno offriva un servizio indispensabile. Su queste carrozze molto piccole non c'erano neppure servizi igienici, presenti solo su quelle provenienti da Milano che, a volte, venivano agganciate al treno per Tirano. Queste avevano gli scompartimenti ed erano provviste di una toilette. Qui dentro, all'odore umano si univa quello forte, tipico della creolina, quel disinfettante bruno, saponoso, in voga all'epoca. L'insieme creava il caratteristico, sgradevole "odore di treno". Io non mi servivo di questi angusti, maleodoranti servizi neppure per lavare le mani, perché avevo il timore che, una volta chiusa dentro, con quelle strane serrature che ogni tanto si bloccavano, non sarei più stata capace di aprire la porta per uscire e scendere alla mia fermata. Anche oggi, con certe porte automatiche, non sempre tali, si rischia di rimanere chiusi in carrozza, senza poter scendere alla stazione giusta e di proseguire una corsa, non solo indesiderata, ma problematica per il ritorno.

A scuola, tre volte alla settimana, c'era l'orario pieno, mattino e pomeriggio. Chi veniva da fuori città, era costretto a fermarsi in sede, perché nessun treno permetteva di andare e tornare da casa in orario per la ripresa delle lezioni. I genitori erano ben lontani dall'idea di andare a prendere i figli con l'auto, come succede oggi, anche perché pochi possedevano il mezzo. In questo modo si sciupava molto tempo prezioso perché si girovagava intorno alla stazione o per le vie di Sondrio nell'attesa del rientro a scuola.

La pausa pranzo non si trascorreva nei Fast-Food, rarissimi, o nelle pizzerie, allora non così numerose come oggi, e, tanto meno al ristorante che sarebbe stato un lusso impensabile. I più fortunati che conoscevano una famiglia disposta ad ospitarli, passavano in una casa, quei momenti, consumando un pasto molto spiccio, frugale, il più economico: un panino con sgombri e sott'aceti venduti sfusi. Altri passavano il tempo all'aperto, su una panchina o nella sala d'aspetto della Stazione, ripassando una lezione o adocchiando

qualche giovane dell'altro sesso. A questa età nascevano le prime timide simpatie e si vedevano già alcune Coppiette fisse.

I giorni festivi erano una risorsa per colmare l'arretrato nello studio. Non sempre, nelle poche ore rimaste dopo la scuola e le ore impiegate per i viaggi, si riusciva a preparare, per il giorno successivo, un notevole numero di materie, tutte molto impegnative. Altro che divertimento e giorno di riposo la Domenica ! Anche per questo, forse, per noi un – 6 – era abbastanza soddisfacente, il – 7 – era una conquista poterlo avere dai professori che erano molto stretti nel dare un giudizio con un numero.

Oggi questi voti sembrano non soddisfare più né alunni, né genitori. Molti professori sono diventati di "manica larga" e regalano con una certa generosità, anche voti molto alti.

E' un po' come per il cibo, per i regali e per i divertimenti di una volta, quando ci si accontentava del poco, del necessario, del sufficiente... Oggi non è più così nemmeno per le votazioni scolastiche.

Ma i voti di oggi così alti, sono veramente indice di ottime capacità e cultura, o di intelligenza non comune? La media delle votazioni è aumentata, forse però a discapito del livello generale di preparazione. Molti laureati e laureandi commettono gravi errori di lingua e, spesso, presentano lacune in vari campi, basilari, talvolta anche di loro specifica competenza. "Un liceale su tre scrive male in italiano" dice un quotidiano del Giugno 2010.

La mia classe, sezione B, era mista. Eravamo tutti affiatati e solidali tra noi, compagni e compagne. C'era qualche ragazzo che, interrogato e trovandosi in difficoltà perché impreparato, riusciva, con un'abilità e un'intuito particolari, a tessere un discorso, captando, solo con lo sguardo, una frase a destra, una parola a sinistra, suggerite o mimate dai compagni. Con la mia compagna di banco A. condivisi momenti di ansia, di gioia, piccole burle, bonari pettegolezzi verso i professori, per quattro anni, sempre affiancate nel primo banco, scelto da noi per distrarci il meno possibile, trovandoci sotto la diretta sorveglianza degli insegnanti. Tra le mie vecchie raccolte conservo ancora, dopo così tanti anni, alcuni piccoli biglietti cartacei da una Lira, quella in vigore dal Novembre 1944 che A. era solita donarmi, in sordina, con una scritta a tergo o con la data memorabile di un'interrogazione: "Giovedì 20 Gennaio 1953, ore 12,10: siamo state interrogate tutte e due in filosofia e abbiamo meritato – 7 – ". Evento degno di essere immortalato!... Su un'altra Liretta che ormai non valeva quasi nulla: " Compito in classe d' italiano. Tema: "Quali sono le caratteristiche psicologiche, pedagogiche e letterarie che si richiedono a un libro di letteratura infantile.

Documentare tali caratteristiche con riferimenti concreti ad opere eventualmente lette".

Con G. passavo il tempo nell'attesa del treno che ci portasse a casa, dove, spesso, continuavamo studio, esercitazioni e...chiacchiere. Poi una di noi accompagnava l'altra verso la propria casa, ma poi questa riaccompagnava la prima e così si andava avanti e indietro più volte, pur di stare insieme a scambiarsi quei discorsi da adolescenti che hanno davanti una vita di sogni, di aspettative e il bisogno di certezze.

Dopo quattro anni di frequenza, arrivò la Maturità. Fummo esaminate su tutte le materie. Festeggiammo la fine del corso con i professori al Ristorante Trippi e lasciammo alle spalle la scuola e, con essa, direi un'epoca, quella propria e unica dell'essere studenti.

E' però vero che gli esami non finiscono mai. Subito iniziarono quelli per il Concorso che davano la possibilità, se superati con un'ottima votazione, d'insegnare in una scuola elementare; il solo "Diploma di Abilitazione" non bastava.

Cominciarono anche gli esami di una vita diversa, più autonoma, responsabile, matura.

Prima ancora di aver ottenuto l'abilitazione all'insegnamento, alla Domenica venivo chiamata dal Parroco per insegnare catechismo e, durante l'estate, alla Colonia, in quegli anni gestita dalla Parrocchia, per vigilare i bambini. Per me fu un utile tirocinio, perché cominciai a conoscere realmente, non solo sui libri, il temperamento (modificabile con l'educazione), l'indole (qualità originaria che non muta) e la psiche dei fanciulli nella loro età evolutiva. Ebbi modo di osservare, tra le altre caratteristiche, i loro comportamenti, conoscere la loro fantasia, così vivace da sembrare magica. In Pedagogia alcuni autori chiamano questa attitudine mentale "creatività", mentre da molti adulti un'immaginazione così spiccata, elaborata dalla fantasia, viene scambiata per invenzione e, talvolta, per bugia. Ricordo un fanciullo, in particolare, che sosteneva di possedere, nascosto nei boschi vicini alla Colonia, un aereo di cioccolato. Su questa immaginazione egli formulava i suoi racconti avventurosi e li elaborava così bene da sembrare veri, come se li avesse vissuti in un sogno. Come per magia volava sopra di noi, attraversava monti, mari e città, decollava e atterrava. Queste sue fantasie e altre osservazioni da parte mia, mi servirono all'esame di Concorso, quando, discutendo sul pedagogista Decroly, ideatore, tra l'altro, del famoso "Metodo Globale" nell'insegnamento, io riuscii a sostenere il contrario di quanto egli scrivesse su alcuni principi riguardanti la percezione di ciò che ci circonda, meritandomi, sulla sua disciplina, un ottimo giudizio da parte dell'esaminatore. Fu un piccolo rischio, ma ero talmente convinta e sicura di ciò che pensavo e volevo dimostrare che fui premiata, grazie anche al professore che accettò la mia tesi, rispettoso delle idee altrui, anche se queste scaturivano da una semplice, giovane candidata.

Gli anni dal 1950 al 1960 furono quelli che, dopo la Seconda guerra mondiale, cominciarono a segnare una ripresa con l'inizio del boom economico: l'espansione delle attività andava di pari passo con l'aumento della produttività nel lavoro e del livello di benessere generale.

Furono gli anni d'inizio dell'Era Spaziale con le prime imprese dell'Astronautica per la conquista dello Spazio, (I primi lanci risalgono al 1957 con lo Sputnik 1 russo e poi col Missile Atlas degli USA), delle innovazioni tecniche nel campo automobilistico e agricolo, della modernizzazione nei metodi di costruzione, di urbanizzazione e delle comunicazioni, dello sviluppo nei trasporti, della nascita della ormai insostituibile Televisione (1954).

Si studiarono nuovi materiali e nuove fibre tessili, sintetiche e resistenti, irrestringibili, ingualcibili.

Nel campo medico fu resa fattibile la cura contro la tubercolosi, (su cui, all'epoca si tenevano ampie campagne pubblicitarie d'igiene per limitarne la diffusione), grazie a S. Waskman, premio Nobel 1952 che, già nel 1944 aveva trovato in un batterio la sostanza "streptomicina" che poi risultò essere il primo antibiotico efficace contro la TBC.

Nel 1955 muore in Gran Bretagna Alex Fleming, premio Nobel per il lavoro svolto nel campo dell'applicazione della "penicillina", già scoperta nel lontano 1928. Merito suo fu

l'aver rilevato l'azione antibiotica del "penicillo" e il non aver fermato la sua indagine a tale osservazione.

Nel 1955 si isolò il virus della poliomielite che permise la preparazione del vaccino di J.Salk, sostituito poi da quello più famoso ed efficace di Sabin (1956), ancora oggi somministrato ai bimbi per scongiurare una tremenda malattia.

Nel 1956 s'inventò il primo rene artificiale per il ricambio del sangue.

Fra il 1950 e il 1960 furono assegnati importanti premi Nobel, tra cui quello per la fisica (Segre), per la chimica, per la letteratura e la poesia (Hemingway – Pasternak – Quasimodo), per la pace (Schweitzer).

Questo, almeno tra i fatti più eclatanti e tra alcuni degli scienziati di maggior spicco.

A scuola, però, non si parlava di questi avvenimenti e delle importanti innovazioni e scoperte per la vita umana e per il progresso. Gli studenti avrebbero dovuto essere informati sulle attualità del momento. Forse c'era troppa attenzione allo svolgimento di un programma prestabilito che non prevedeva "l'attualità", né l'aggiornamento, ma un eccessivo studio dei classici: quanto latino ! Dalle Scuole medie alle Superiori..... dalle prime declinazioni dei nomi (l'indimenticabile "rosa-rosae-rosam..."), alle coniugazioni dei verbi, alla complessità della "Consecutio Temporum" che doveva definire i concetti di contemporaneità, anteriorità e posteriorità indicati dalle varie forme dei tempi !... fino alle ostiche traduzioni di Cicerone, Tacito, Ovidio, Cesare, Seneca, ecc., brani dal latino in italiano e viceversa, memorizzazione di molte, aride date di storia e... guai a sbagliarne o a dimenticarne una !... Fitte pagine di libri di letteratura italiana, latina, straniera di tutti i tempi e non solo dei principali esponenti di un dato periodo; quanti brani di prosa e dei Poemi omerici e quante poesie studiate a memoria !

Oggi molti si chiedono se tutte quelle nozioni siano state utili nella vita. Sottolineo "tutte".

Si diceva che servivano per imparare a ragionare, per esercitare la memoria e, giustamente per conoscere i Grandi del passato e formare un bagaglio culturale indispensabile.

E' vero che la Storia insegna e va conosciuta, che gli antichi ci hanno lasciato opere grandiose in ogni campo, ma è anche vero che ognuno deve vivere nel proprio mondo contemporaneo ed essere aggiornato anche sui fatti relativi a quel momento.

Era anche l'epoca in cui, per assurdo, era consuetudine sospendere le lezioni quando moriva un personaggio illustre. Non era certo il modo migliore per commemorarlo, perché per gli studenti era una vacanza, non un lutto sentito. Era una gioia poter saltare le lezioni o una possibile, temuta interrogazione. Gli studenti di allora la pensavano così. Inoltre, a scuola, non si parlava nemmeno di quegli scienziati o di quei personaggi che lasciarono un'impronta indelebile nella storia, per conoscerli, apprezzarli e ricordarli.

Indimenticabili, fra altri di quel periodo, i due premi Nobel per la Fisica: E. Fermi, morto a Chicago nel 1954 e A. Einstein, morto a New Jersey nel 1955 e i coniugi Curie-Joliot, premio Nobel per la Chimica, scomparsi l'una, figlia dei fisici Marie e Pierre, nel 1956, l'altro nel 1958.

Un'altra lacuna lasciata durante la scuola fu quella della Storia della Seconda guerra mondiale e del Fascismo. Questi importanti fatti storici, mai dimenticati, erano riportati nei

testi come semplici date di cronaca e quando si arrivava a quel punto del libro, ormai era finito l'anno scolastico e quel periodo non si trattava affatto, nemmeno a grandi linee.

La frequenza delle Scuole Superiori a Sondrio, con compagne "di città", abituate fin da piccole a parlare in italiano anche in casa, mi obbligò a esprimermi non più nel mio dialetto che mantenni solo con le amiche "di paese" e con i miei familiari, senza però dimenticarlo mai, anche se in seguito andrà via via scemando nell'uso, ma non nel ricordo e nella ferma volontà di volerlo mantenere e, fin dove possibile, trasmetterlo, anche con l'esatta pronuncia di una volta.

Anche il dialetto dello stesso paese può cambiare, in alcune forme, a seconda di chi lo parla e degli anni che passano. Oggi a Chiuro le nuove generazioni lo parlano poco e, spesso, con flessioni diverse da quelle di un tempo.

Anche una volta qualcuno usava forme dialettali a seconda della famiglia in cui viveva.

Per esempio il modo più rozzo per dire: - qui – era "chilò" ; per dire - là – era "là gliò" ; per dire – vieni qua – era "ven scià chilò"; per dire – vai là – era "van là gliò".

Per altre persone meno grossolane, era, rispettivamente: "chi" – "lì" – "ven chi" – "van là lì" Poi c'erano signore più raffinate che invece di dire, per esempio: "lecc", "scöla", "te specet" pecenas", dicevano: "lèt", "scòla", "te spetèt", "petenas."

Quando io mi trovavo fuori provincia, venivo spesso scambiata per una toscana, perché pronunciavo la – s – così aspra da sembrare una – z – e la – g – tanto dolce da confonderla con una – sci – come appunto i Toscani; quello però era il mio accento da valtellinese, mai scordato.

CAP. 2°) IN VACANZA

Oggi tutti attendono la fine delle scuole e degli esami per partire in vacanza verso mari e monti o per lunghi viaggi in paesi esotici, un tempo impensabili. Sembra quasi un obbligo e molti si mettono in coda su autostrade, spesso intasate e assolate, sopportando anche per ore, un estenuante viaggio, per raggiungere le località desiderate. Altri passano molte ore negli aeroporti per il Check-in e nell'attesa dell'aereo per l'imbarco, magari tra uno sciopero e l'altro, una cancellazione del volo o un ritardo, nell'incognita dell'ora di partenza. Alla vacanza non si rinuncia più.

Durante i miei anni di studio, a me rimanevano poco tempo libero e poco denaro a disposizione per permettermi lunghe ferie. Almeno d'estate, però qualche svago me lo potevo concedere, se non in viaggi in paesi lontani, almeno in gite, a piedi, in montagna o lungo le vallate valtellinesi, ricche di paesaggi stupendi e vari che non hanno nulla da invidiare ad altri. I paesaggi di montagna cambiano aspetto in continuazione, offrendo vedute diverse di ora in ora o a seconda del punto da cui si ammirano.

Un'escursione indimenticabile fu quella avventurosa in Valfontana, da una parte piacevole, ma che, alla fine, avrebbe potuto costare un po' cara.

Con i cugini venuti da Roma per trascorrere le vacanze estive e con altri di Chiuro, organizzammo una passeggiata in Valfontana.

Equipaggiati alla meglio, con scarpe poco idonee, senza giacche a vento di riserva, c'incamminammo, di buon mattino, per inoltrarci verso il cuore della vallata e su, su... tra una chiacchierata, una battuta di spirito, una sosta, uno spuntino, un canto, arrivammo a Sant'Antonio, poi a Campello, dove fummo ospiti dei militari della Guardia di Finanza che stanziavano lì in quegli anni.

Tutto andò bene fino a una certa ora, quando, all'improvviso, come può succedere in montagna, cominciarono ad apparire lampi, la valle rimbombava del suono cupo dei tuoni, cadevano, prima poche gocce, poi goccioloni di pioggia, fino a diventare veri scrosci accompagnati da un vento che li trasportava come fossero nuvole d'acqua.

Qualcuno del gruppo, allarmato, decideva di avviarsi verso casa, temendo il peggio, altri preferivano rimanere, pernottando in caserma.

Su questa ipotetica scelta, io cominciai a pensare ai genitori che non potevano essere avvertiti del nostro mancato rientro. Non c'erano telefoni per servirsene. Per di più, allora, sarebbe stato uno scandalo, per delle ragazze, dormire nella caserma dei finanzieri e mio padre, specialmente, non l'avrebbe mai permesso, né perdonato.

Decidemmo di rientrare, sfidando il tempo, nella speranza di lasciare alle spalle quella bufera. Spesso il temporale è di breve durata. "L'è 'na nigula che pasa" si diceva e si sperava che così fosse.

Il cammino, però era abbastanza lungo e il temporale avanzava sempre più minaccioso, come se volesse inseguirci.

A metà strada eravamo già tutti fradici di pioggia. Gli abiti inzuppati appiccicavano al corpo. Dalla testa scendevano rivoli d'acqua, perché non avevamo ombrelli, le scarpe non

servivano più, anzi erano d'ingombro perché si riempivano d'acqua e, per camminare "meglio" le avevamo tolte: un'imprudenza di giovani inesperte.

Camminammo per ore sotto un fortissimo acquazzone con lampi, fulmini, fragore di tuoni che ci accompagnavano a ogni passo, a piedi nudi, tra erbe, sassi, rami caduti, fango, rigagnoli di pioggia. La valle così selvaggia, ma bella in una giornata di sole, si era trasformata in un paesaggio infernale, in cui si scorgevano soltanto nuvoloni grigi e neri, pregni d'acqua, solcati dalle saette luminose che, a zig-zag, balenavano tra quella nuvolaglia spessa e scura.

In compagnia, però, si è ottimisti e si prende un po' tutto alla leggera, le paure scemano, il pericolo sembra non esistere; si crede che le disgrazie debbano succedere solo agli altri.

Così, tra una risata e un grido di terrore per l'ultima scarica di un fulmine saettante fra cielo e terra, non lontano da noi, non si pensava troppo al rischio che si stava correndo, coi piedi nudi nell'acqua, sotto le scariche elettriche del temporale !

"Qualcuno" ci assistette e giungemmo a casa quasi incolumi, molto tardi, quando già faceva buio e i familiari, preoccupati, cominciavano a cercare notizie, ma dove ? a chi ?...

Conciati come dei sopravvissuti a un naufragio, ci accolse la zia che ci rifocillò, asciugò e cambiò gli abiti dei cugini romani che apparivano i più provati per l'umidità patita e la prolungata esposizione a quelle intemperie.

Nei giorni successivi si attendevano notizie del dopo-avventura. Non successe nulla a nessuno, nemmeno un raffreddore e tanto meno una più temuta polmonite, se non molti rimproveri da parte di tutti i genitori.

Più distensivo e prolungato fu il soggiorno di tutta la famiglia a Santo Stefano, durante un'estate di quegli anni di scuola.

Santo Stefano si trova a 1800 m di altitudine, nelle Alpi Orobie Valtellinesi, nel Comune di Ponte. Era sede di un distaccamento della Centrale elettrica di Venina di proprietà Falck, con una palazzina per l'abitazione dei guardiani della diga omonima e la presenza di altre due case per il soggiorno estivo di una famiglia romana.

La diga fa da sbarramento alle acque provenienti dallo scioglimento dei nevai e, formando un lago, diventano un serbatoio importante per regolarne il deflusso per il funzionamento delle turbine idrauliche della Centrale a valle. Questa trasforma l'energia idrica in meccanica, producendo energia elettrica.

All'occorrenza l'acqua del lago di Santo Stefano, ancor oggi, viene mandata, attraverso le condotte forzate, all'Armisa (1040 m) e, da qui, lungo ben undici Km lineari di gallerie, scavate negli anni con un faticoso , pressante lavoro di operai e addetti e anche di vite umane, portata al Gaggio (1017 m) e poi alla Centrale Venina, nel Comune di Piateda, passando dai 1800 m di altitudine ai 297,50 con un percorso straordinario.

Gli impianti idroelettrici Falck delle Orobie Valtellinesi furono tutti collegati con piccoli treni elettrici e non solo. Qualcuno ricorda che un giorno, tornando da Santo Stefano, raggiunse il Gaggio non con il trenino motorizzato, ma mosso da un conducente che pedalava come su un triciclo. Impiegò molto tempo a percorrere quei chilometri.

Eravamo negli anni '50.

Ora hanno divelto anche i binari di questa linea: quei mezzi di locomozione indispensabili in passato, erano diventati ormai obsoleti. Di loro rimangono solo il ricordo e qualche testimonianza, anche fotografica.

Lungo la diga di Santo Stefano, sulla parte percorribile a piedi, come fosse la "caminada" o cammino di ronda di un castello, noi ragazze facevamo passeggiate quotidiane a godere quel fresco secco di montagna che sfiora la faccia e accarezza le guance. Sembrava di essere su una strada carrozzabile di città. Invece eravamo in montagna: da una parte c'era la vista del lago, verde scuro per i riflessi degli abeti circostanti, con acque tranquille e una piccola barca ormeggiata a riva; dall'altra il vuoto creato dall'altezza della diga.

Tutto intorno...verde di boschi, di spazi erbosi, di cespugli, colori di fiori tipici della zona alpina e profumo di monte. In alto il cielo che, quando non era offuscato dalla "scighera" (sorta di ammassi di nuvolaglie che corrono, spostandosi abbastanza velocemente), appariva nel suo splendido blu. Qui l'aria è pura, perché i corpuscoli che galleggiano nei gas dell'atmosfera, scendono notevolmente rispetto alle città.

Sulla riva del lago, mia sorella ebbe una brutta avventura. Giocando nei pressi della barca, cadde sui sassi e, inavvertitamente, mise una mano sopra un pezzo di vetro. Si tagliò una vena del polso. Furono momenti di ansia, di corse, di "cosa fare? "...per affrontare quell'emergenza in fretta, perché il sangue usciva a fiotti, in abbondanza.

Santo Stefano era raggiungibile da valle solo dopo varie ore di cammino attraverso pascoli e fitte boscaglie di "maros"(cespugli di ontani di monte) e di "slavazi"(romice alpino), tipiche vegetazioni di prati umidi e concimati, nelle vicinanze delle stalle, noiosi da attraversare, oppure, con uno speciale permesso della Falck, usando "el carel", un cassone a sponde chiuse e basse, con quattro ruote che scorrevano sui binari di un piano inclinato molto pendente, trainato da un grosso cavo d'acciaio azionato da un argano. In una curva questo piano inclinato raggiungeva una pendenza tale che le persone sedute sulla scocca o sul fondo della cassa, venivano a trovarsi in posizione eretta, col pericolo, non improbabile, di cadere all'esterno e rotolare a valle.

Il carrello congiungeva Santo Stefano alla Centrale Armisa, località ancora distante da un Pronto Soccorso o da un medico. Non esistevano cellulari, né l'elicottero per l'emergenza. Fortuna volle che, quel giorno, fosse presente mio padre, uomo deciso e avveduto.

In fretta e furia egli fasciò stretto il polso di V. e, insieme, partirono sul carrello. Stavano scendendo quando, a complicare la situazione, papà s'accorse che, nella fretta, aveva dimenticato, in palazzina , le chiavi della sua moto che sarebbe stata indispensabile per raggiungere un posto di medicazione. Dovettero tornare indietro, perdendo tempo prezioso. Ripartirono poco dopo e giunsero all'Armisa, dove il papà aveva lasciato il suo scooter, la vespa, e, senza perdere altro tempo, partirono. Curva dopo curva raggiunsero il fondo valle e poi il medico di Chiuro, presso cui V., finalmente, ebbe le cure necessarie.

Tutto finì bene... dopo ! Ma prima... che paura ! Che rischio !

Al di là del lago c'era la malga dei pastori con un capannone per il ricovero del bestiame che, in estate, transumava ("i mūdava"), dal piano al monte, lontano dall'afa della pianura, per brucare l'erba di montagna, arricchita di quei fiori che, si diceva, rendessero migliori burro e formaggi.

I pastori che governavano mucche e pecore erano diventati amici e, spesso, noi andavamo a far loro visita per acquistare latte, panna e burro. La loro era una vita invidiabile, quasi primordiale, vissuta in libertà, nella quiete di quella natura alpestre, tra boschi e pinete, lontano dalla vita frenetica dei centri urbani. Qui il silenzio era rotto soltanto dal muggito e dal belato di qualche animale e dal suono, sempre uguale, quasi ritmato, dei campanacci che ogni mucca doveva avere al collo per il controllo degli spostamenti e dall'abbaiare di un cane che rimandava la mandria entro la "giuada (staccionata approntata con legni del luogo, tutti sbilenchi, ma caratteristici di quei paesaggi) o nella stalla. In questi posti non creava ripugnanza neppure l'odore acre del letame.

Il tempo era scandito dalle improcrastinabili abitudini del bestiame.

Dall'alpeggio dei pastori si passava anche quando si volevano raggiungere gli altri due laghi della zona: "el lach de mez" a quota 1935 m e "el lach de sum" (di sopra). Questo, situato oltre i 2000 m, è il più piccolo, ma il più suggestivo e tipicamente alpino.

Io lo ricordo di un colore tra l'azzurro chiaro e il cinerino, adagiato in una conca tra piccoli nevai, ciuffi di erbe cresciuti a fatica per le temperature rigide, fiori di monte, rocce e... in alto il cielo blu, come esso appare a quote alte.

Di quest'angolo sublime, conservo una fotografia che ritrae me e mia sorella, mentre attraversiamo un nevaio (" en vendül "), formatosi sulla riva del laghetto. Anche qui siamo a piedi nudi, però non a causa delle scarpe inzuppate come per il temporale che ci sorprese, in quell'estate, durante la gita in Valfontana, ma per evitare di bagnarle – le scarpe -, camminando sulla neve. Pazzie di gioventù !

Quando da Santo Stefano si andava in Quai, altro alpeggio per le mucche, si percorreva una stradiciola sterrata e pianeggiante che, a Sud costeggiava la montagna e, verso Nord, si apriva su un ampio panorama dove si poteva ammirare parte del fondo valle con le Alpi Retiche sullo sfondo. Di fronte al percorso, verso Est, si ergevano imponenti, visti da così breve distanza, i ghiacciai e le nevi persistenti del gruppo Coca col Pizzo di 3052 metri, la più alta vetta della catena Orobica.

Ogni tanto si staccavano pezzi di roccia e scivolavano a valle, procurando un fragore di frane che rimbombava, nel silenzio, tra i canaloni. Ciò suscitava una certa apprensione.

Da Quai, un mattino di buon'ora, partimmo V. ed io, con il guardiano della diga Alvento, detto "Vento", moglie e figlio di sei anni, verso la capanna Corti.

Dopo alcune ore di cammino in faticosa salita, fra pietrisco di morene ("i gandi"), rocce, terra arida con scarsa vegetazione, giungemmo alla meta: una modesta, ma utile costruzione in pietra, rifugio per alpinisti, posta su uno sperone roccioso a pochi passi dal ghiacciaio del Lupo, a 2500 m di altitudine. Qui la vista può spaziare dalle creste dentellate del Druet, al grande massiccio del Coca con la selvaggia parete del pizzo omonimo, solcata da un canalone ripidissimo e al Dente dalla forma piramidale, proprio simile a un gigantesco canino.

Dopo aver inciso, in modo perenne, i nostri nomi su un grosso masso davanti alla capanna e aver rinunciato a una troppo ardita traversata del grande ghiacciaio, con presenza di insidiosi crepacci, per noi pericolosa, prendemmo un'altra decisione, molto allettante e da sempre desiderata che ci sembrava più fattibile per le nostre possibilità: quella di andare in

cerca di Stelle Alpine, le regine delle Alpi, le Edelweiss che crescono spontanee solo ad alte quote. Esse non si colgono comodamente come un fiore da giardino o di prato, ma si devono cercare in luoghi impervi, perché sono belle, rare e durature. Cogliere con le nostre mani e possederle, mostrandole come un piccolo trofeo a familiari e ad amici, era un orgoglio, perché significava di aver sfidato una coraggiosa salita in montagna a quote rispettabili.

La Stella Alpina (*Leontopodium alpinum*) è un fiore, più correttamente un'infiorescenza bianco-argentea, lanosa, vellutata. Se messa appiattita tra le pagine di un libro, dura per sempre, senza appassire, come i ricordi...

Con la forza dell'incoscienza che la giovane età può avere, sfidando il pericolo, con Vento che ci faceva da guida, c'inerpicammo su un pendio. Dopo pochi passi però, io e V. cominciammo ad accusare le prime difficoltà. La zona era scoscesa, senza appigli.

Quando ci trovammo di fronte a un dirupo aperto fra un nevaio e una roccia, restammo immobili, consapevoli che le nostre capacità non ci permettevano di proseguire. Occorreva fare un lungo salto. Vento capì e disse:

-Aspettatemi qui. Vado io in cerca di Stelle Alpine, poi torno a prendervi. –

Noi, accovacciate tra uno spuntone di roccia e un fazzoletto di terreno erboso, ma di un'erba secca, pungente, sdruciolosa (" el scimgnun "), quella che un tempo passato i pastori tagliavano come fieno selvatico, attendemmo fiduciose, puntando i piedi in avanti per non scivolare giù in basso, dove c'era un notevole balzo.

Eravamo praticamente incrodate.

Aspetta e ... aspetta... nella lunga attesa, la fiducia iniziava a venir meno. Il tempo sembrava eterno e la nostra guida non si vedeva, né si sentiva.

Cominciarono a subentrare ansia e apprensione. Laggiù, in fondo, lontano, scorgevamo la moglie e il figlio che, ignari e sereni, si incamminavano sulla via del ritorno e noi li invidiavamo, perché avremmo voluto trovarci anche noi in quella situazione, non nella nostra. Assalite dalla paura e da una forte trepidazione per la nostra incapacità di poter andare avanti o indietro da sole, ci mettemmo a urlare: - Ventoo !... Ventooo !...-

Magari il vento avesse trasportato il nostro grido d'aiuto !

Nessuna risposta, ma un silenzio che, per paradosso, si potrebbe definire assordante.

Le orecchie non udivano proprio nulla; non un ronzare d'insetti, un fruscio, non un cinguettio, un bramito o un fischio di un animale selvatico, né, tanto meno, una parola d'uomo. Questo profondo silenzio ci faceva sentire ancora più sole e isolate da tutto.

Era inquietante.

Ora non ci interessavano più né le tanto agognate Stelle Alpine, né la capanna Corti, né le bellezze della natura che ci attorniava; non sentivamo più né fame, né sete, né caldo, né freddo, né fatica o stanchezza. Guardavamo a pochi passi davanti a noi per vedere solo rocce, buche e dirupi. Pensieri lugubri cominciarono a torturarci la mente, tenendoci un'indesiderata, triste compagnia: - Sarà successo qualcosa a Vento? Potrebbe essere scivolato su uno di quei pendii o caduto in una buca; potrebbe essersi ferito, aver avuto un malore, perso l'orientamento, aver dimenticato il luogo dove ci aveva lasciato...-

Tutte supposizioni abbastanza assurde, o almeno improbabili, per un provetto cacciatore di cervi e camosci e un abile, incallito montanaro quale egli era.

Finalmente il filo di speranza di poter superare questa situazione, ancora vivo in noi e che ci permetteva di resistere, ci premiò, il desiderio che Vento tornasse a prenderci divenne realtà: come un'apparizione in un sogno, arrivò, calmo, sicuro, ironico come sempre il caro guardiano di Santo Stefano, con un mazzetto di Edelweiss legato con una cordicella allo zaino. Ci caricò, una alla volta, in groppa e ci riportò in un punto in cui potevamo, poi, cavarcela da sole. Da qui raggiungemmo la capanna e iniziammo la camminata di ritorno, un po' abbacchiate per l'insuccesso conseguito, ma più tranquille, perché eravamo fuori pericolo. V. ed io giurammo che non ci saremmo mai più avventurate in cerca di Stelle Alpine. Io, appassionata di fiori, provai a coltivarle nel mio giardino, però non era la stessa cosa.

Poco più in basso e verso Ovest, rispetto alla capanna Corti, c'è il lago di Reguzzo, ai piedi del Pizzo Rodes. Fin quassù un giorno salimmo con la mamma. Giunti in vista di questa cima dall'aspetto tondeggiante, di rispettabile altezza (2831 m), ma con una forte pendenza del dorsale, la mamma si ricordò del guaio successo a una sua amica, durante un'escursione in gioventù. La ragazza scendendo dal Rodes così ripido, forse per inesperienza, invece di zigzagare, prese una rincorsa diretta, tale che non riusciva più a fermarsi. Fu un'esperienza terribile. Riuscì a lasciarsi cadere rovinosamente, terminando il ruzzolone che sembrava inarrestabile. In montagna spesso la discesa è più impegnativa della salita.

Santo Stefano mi ricorda un soggiorno bello, rilassante, nonostante questi e altri episodi di scampato pericolo.

In Luglio il sottobosco della parte bassa di questa zona, è prodigo di frutti selvatici: saporiti mirtilli, fragoline, lamponi e, verso la fine di Agosto, sotto al fogliame ("el patüsc") o ai piedi di fitte pinete e abetaie ("i pagheri"), un suolo umido e morbido per l'accumulo degli aghi delle conifere, si trovano ottimi porcini, sodi e carnosì, quelli dal cappello scuro, i più prelibati (*boletus edulis*).

Un giorno, coi nostri recipienti, V., io, L., Adele, allora bimba di cinque anni, scendemmo nella boscaglia per cogliere questi frutti. A un certo punto dovevamo attraversare il piano inclinato per andare al di là, dove c'erano i gradini per una risalita più agevole.

Il grosso cavo d'acciaio che, per mezzo dell'argano situato all'interno della palazzina, serviva a trainare il carrello in su e in giù e i relativi rulli di scorrimento, erano fermi, immobili. Noi eravamo consapevoli che essi si potevano mettere in moto da un momento all'altro, senza che ci fossero segnali di preavviso.

Rischiammo irresponsabilmente.

Prima una poi l'altra, facendo il segno della croce, per scaramanzia, passammo sotto alla grossa fune che, in quel punto, era un po' rialzata da terra. Quando toccò a L., ci vennero i brividi e, tutte, ammutolite, le mani tra i capelli, la bocca aperta per lo stupore, prendemmo coscienza dell'incidente evitato per un soffio: L. fece appena in tempo, avanzando gattoni, a portare il corpo dall'altra parte, passando sotto il cavo, quando esso si mise in moto, strisciando per terra. Un attimo prima avrebbe sfregato paurosamente sul corpo di L. con conseguenze gravi. L. se la cavò con una "scapüsciada" (inciampata) e un breve capitombolo finito in un ripiano, forse l'unico presente in quella pendenza.

Adele, con l'ingenuità dei bambini, osservò: - Beh, anche se avesse continuato a ruzzolare... "giù al cian (piano) de Garzaneda, la n'se sares fermada", cioè avrebbe comunque terminato il suo scivolone, giù in fondo, dove c'era il piano di Garzaneda che avrebbe frenato l'indesiderata discesa, senza problemi, secondo la piccola ! Ma come, in realtà?

Fra le escursioni estive, la più impegnativa fu quella alla Capanna Marinelli.

Da Campo Frasca, in Valmalenco, iniziammo la salita E., io, e i fratelli Gi..

Camminammo per ore, sempre salendo, prima nell'ombra degli alberi, fino all'Alpe Musella (2021 m), poi, man mano, la vegetazione diventava più rada. Al Rifugio Carate (2636 m) facemmo una sosta e, dopo esserci rifocillati, riprendemmo il cammino seguendo il sentiero fra detriti di rocce. Giunti nel vallone sotto alla Marinelli, dove si trovavano ancora i resti dell'elicottero caduto nel 1957 (a bordo c'era anche uno degli esponenti più noti della Sezione Valtellinese del C.A.I.), l'unico ragazzo del gruppo cominciò ad accusare forti dolori alle gambe che non gli permettevano di proseguire: erano i crampi, quelle dolorose contrazioni muscolari, dovute all'eccessivo affaticamento. Si fece una sosta obbligata, fin quando il giovane fu in grado di proseguire.

Poco oltre entrammo in una grotta di ghiaccio. Che spettacolo ! Stalattiti e stalagmiti dai colori verde, azzurro, bianco, lucenti e limpidi come topazio, ornavano la grotta, molto fredda, in contrasto con l'afa di Luglio dei paesi di fondo valle.

Proseguimmo cariche di adrenalina, anche perché eravamo in vista della meta, dopo ore di cammino e di fatica. Alzando gli occhi, lassù, in alto, su uno sperone roccioso si scorgeva la Capanna Marinelli, a 2812 m di Altitudine, al centro di un gruppo di montagne eccezionali, ai piedi delle più alte vette delle Alpi Retiche, nel Gruppo del Bernina, con le sue immense vedrette, presenti sia sul versante italiano, sia su quello svizzero, culminante col Pizzo di 4049 m. La Capanna Marinelli nacque nel 1880 con il nome di Scerscen, poi fu ampliata nel corso degli anni, fino a diventare un grande rifugio alpino dopo la Seconda Guerra Mondiale, uno dei maggiori delle Alpi.

Affrontammo l'ultima salita, breve, ma ripida che ci divideva dalla Capanna; ci fermammo poche ore, chiacchierando con altri escursionisti e consumando la colazione al sacco.

La discesa a valle fu più facile e piena di allegria, anche perché, al nostro gruppetto, si erano aggiunti altri ragazzi. In montagna si diventa tutti amici ed è facile fare conoscenza: il saluto per chiunque s'incontri è un obbligo.

Quando si arriva alla propria casa dopo giornate trascorse in montagna, si è molto stanchi fisicamente, ma ci si sente bene nello spirito e la mente si acquieta. Non si desidera altro se non un letto dove far riposare muscoli e ossa. Ci si abbandona dentro, pensando: - Oh, come si sta bene ! -

CAP. 3°) DA CHIURO AI DINTORNI

Oggi i luoghi che mi ricordano le gite dei tempi della mia giovinezza, raggiunti a piedi, con varie ore di cammino, con abbigliamento spesso inidoneo, ma con tanta allegria e spensieratezza, almeno alcuni, li posso guardare da lontano, da casa, al massimo usando il binocolo per sentirmeli più vicini.

Dal balcone, nei pomeriggi estivi, mi diletto a scorrere con lo sguardo le montagne intorno alla casa che abito dal 1954, in seguito al trasloco dall'antica dimora di Corso M. Quadrio, quella ultracentenaria (oggi rimodernata) che, in un documento del 1864 è citata come "casa di recente costruzione nella contrada del Rizio, comprendente piccola pezza ortiva di Tavole due, a sera". Cara vecchia casa della mia infanzia !

L'abitazione attuale offre maggior possibilità di spaziare nella bellezza del panorama circostante che muta in continuazione. A volte m'immedesimo nelle osservazioni e nei ricordi a tal punto da dimenticare il presente, come in un sogno. Mi risvegliano, richiamandomi alla realtà, l'odore del cibo proveniente dalla cucina che, ormai da me dimenticato, sta attaccando e bruciacchiando, o il suono di un campanello, o il miagolio del mio gatto che vuole da mangiare.

La natura non è mai uguale: cambia di ora in ora, di giorno in giorno, di stagione in stagione, offrendo spettacoli diversi: quello notturno della vastità della volta celeste, nei momenti di sereno, punteggiata di Stelle, Pianeti, Costellazioni che, col passare delle ore, sembra ruotare verso Ovest; quello del sorgere lento della Luna, quando essa appare, enorme, dietro alle cime dei monti; dello spuntare del Sole nel suo "cammino" verso l'alto del cielo.

Al mattino, a Luglio, ora legale, le sei, a Chiuro il Sole non è ancora spuntato, ma già le cime del Pizzo Diavolo e del Coca ne sono indorate. Poi il suo chiarore scende a poco a poco dai monti, arriva a Briotti, ad Arigna, al Castello dell'Acqua; l'altura di Luviera ne è illuminata più tardi e, mezz'ora dopo il Sole arriva alle case di Bruga, poi al Baghetto lungo l'Adda e a Sazzo e poi ... lentamente ... giù, giù ... eccolo alla stazione e, finalmente splendere sulla punta del campanile di San Carlo, a Chiuro. C'è voluto quasi un'ora dalla sua prima apparizione sulle vette più alte esposte a Oriente !

I paesi di fondo valle e il versante Retico di questa zona, in Estate, sono gli ultimi a vedere sorgere il Sole, perché in questa stagione, esso nasce un po' più verso Nord, fra Prato Valentino e Teglio, per cui i suoi raggi raggiungono prima l'opposto versante Orobico che è anche l'ultimo a vedere il tramonto. In Inverno, invece, i primi a essere illuminati dal Sole sono i paesi del versante Retico, come Ponte, perché esso comincia ad apparire di fronte, dietro al Pizzo del Diavolo e, non alzandosi di molto sull'Orizzonte, tiene in ombra per lungo tempo il versante Orobico i cui paesi se lo trovano alle spalle, coperto dalle montagne. Per questo si dice che questa zona " l'è al pürif ", cioè non esposta al Sole, anche se soltanto nel periodo invernale. Tutto questo nel nostro modo di vedere e di esprimerci, perché, da Copernico in poi, si sa che non è il Sole che "nasce e tramonta", bensì la Terra che con il suo movimento di Rivoluzione, crea come conseguenza la differente altezza del Sole rispetto all'Orizzonte.

Nemmeno i nevai del Coca sono sempre uguali: a volte la neve persiste non solo dove è perenne, ma anche sulle altre cime; a volte, invece, le rocce sembrano denudate e appaiono grigie, scure, completamente spoglie.

Immutato rivedo, dalla mia postazione, quel curioso profilo che le vette del Gruppo Coca formano, se si guardano in modo orizzontale, cioè quello di una faccia coricata di lato, dove il naso è rappresentato dal Dente, il mento dal Pizzo, la fronte dalla cima di destra, verso Ovest.

Difficile da individuare è diventata la fascia dei pascoli alpini di mezza montagna.

Le vaste aree erbose di Briotti, Berné, Piàzzola, una volta apparivano chiaramente, verdi e rasate, fra la zona delle selve a foglie decidue di querce, castagni, betulle in basso e lo scuro bosco delle conifere sempreverdi più in alto. In cima a questi boschi, fra gli ultimi alberi, ormai radi per l'altitudine, si distingue "el Dos di lares" che fa da sfondo al lago di Santo Stefano, posto ai suoi piedi, frequente meta delle gite estive.

Ora i pascoli sembrano inghiottiti dalla vegetazione che avanza inesorabile, se non controllata. Sotto a Briotti spicca ancora, tra il verde circostante, il grigio del "Crap de Albareda" che mi ricorda la mamma quando raccontava che, da ragazza, andando in cerca di funghi o a raccogliere castagne e noci, dalla sommità di questa balza rocciosa si sporgeva e gridava a piena voce: - Buttate la pasta che stiamo arrivandooo!... - L'invito era raccolto dai genitori presso la loro Trattoria di Sazzo, molto vicina in linea d'aria.

Più a Est, tra Luviera e Piàzzola, c'è "Pesciöla" un tondo crinale simile al dorso di un cammello, coperto di alberi e arbusti. Da quelle parti, una volta, durante una gita, io e le mie amiche ci siamo "empetadi" (impedite?), mettendoci in un serio guaio. Avendo smarrito il sentiero principale, ci trovammo davanti a una distesa di lastre rocciose, viscidie. Non si vedeva null'altro. Per fortuna non eravamo in ritardo sul rientro e, col tempo a disposizione, camminando "a quattro gambe" riuscimmo a non cadere tra le buche e le crepe dei massi, pieni di rovi e sterpi e a superarli. L'amica A. lasciò sul luogo "a ricordo" le sue calze di nailon che, indossate con imprudente faciloneria in vista di una passeggiata in montagna, aveva ridotto a un'inutile, inservibile ragnatela sfilacciata.

Ritrovato il sentiero ci portammo sul dorso, da dove si poteva ammirare la Vallata sia a Est, sia a Ovest, perché ci trovavamo proprio a cavallo, come sulla groppa di un gigantesco animale.

Poco sopra a Baghetto iniziano le case di Castello dell'Acqua, Comune formato da piccoli e numerosi agglomerati sparsi (sono ben 26 contrade), molti dei quali denominati col nome di famiglie, preceduto da "Ca'" (troncamento di casa): Ca' Verina... di Raina... di lada... della Romana... dei Gabrielli... di Sondi... di Frer... di Puleghì... dell'Albert... che si estendono lungo la larghezza della montagna, dalle case del Piano a Luviera sul limite occidentale.

Il centro è rappresentato dalla Chiesa parrocchiale di San Michele, dal Palazzo del Municipio che, fino a qualche anno fa, ospitava le Scuole elementari e dal rudere della Torre dell'antico Castello, posto fra due valli: la "Val Granda e la Val Piscena".

Quasi tutte le contrade sono ricche di leggende sulla presenza di streghe. A Ca' Verina c'è ancora "el böcc de li magadi" cioè delle maliarde o streghe.

La più simbolica rimane quella della chiesa di San Giuseppe a ricordo, forse più vero che legendario, delle antiche rivalità fra la gente di Castello Dell'Acqua.

La nonna, nativa di questo paese, raccontava che, una volta, la popolazione era in contrasto fra chi abitava "en fö" (in fuori) verso Ovest, rispetto alla "Val Piscena" e coloro che abitavano "en dint" (in dentro), a Est, sempre rispetto a questa Valle. Le contrade a Est si trovavano in una posizione più felice, non solo naturale, ma forse anche economica e volevano godere del privilegio di ospitare la Chiesa Parrocchiale. A tale scopo si candidò il Cortivo in posizione più amena.

A Ovest, però, gli abitanti non erano d'accordo e opponevano ai rivali il loro maggior prestigio storico, con la testimonianza del Castello Medioevale e la spuntarono.

Nel 1427 edificarono la Chiesa di San Michele a Castello Centro.

Agli abitanti di Cortivo questo non andò bene e vollero una loro Chiesa, appunto quella di San Giuseppe che costruirono rivolta verso il Centro, a mostrare per sempre, a tutti gli abitanti a Occidente della Valle Piccola, il loro sentimento, cioè che quelli "en fö" erano invidiosi del loro sole e della loro luce. Così sul timpano del frontone, nella facciata principale della Chiesa, raffigurarono "l'Invidia", un mascherone grottesco, con la bocca spalancata che mostra la lingua, simbolo di chi vuol augurare del male a chi possiede qualcosa di più che a sé è stato negato.

La nonna, ogni volta che passava davanti alla Chiesa di San Giuseppe, rammentava questa storia alle nipoti.

A "Ca' l'Albert" vivevano un fratello della nonna con la moglie e un'altra famiglia di tre persone. Campavano di ciò che davano la terra e il bestiame e delle granaglie (orzo, segale, grano saraceno) macinate nel mulino situato sul torrente Malgina.

"La Malgina", per quei pochi abitanti, era come la seconda dimora. Se non si trovavano a casa, erano là, "all'Aigual", come la chiamavano loro: "la Maria mulinera" a macinare grano, "el ziu Giuanin" a custodire al fresco di quell'acqua proveniente dai monti, il latte e la panna rinchiusi nel "casinel".

Nelle vicinanze c'erano selve di castagni e noci. Un giorno la nonna portò con sé le nipoti e disse loro: - Andate a raccogliere le castagne. – Ubbidienti, in buona fede, sicure che le castagne fossero proprietà della nonna, a una a una, schiacciando col piede anche qualche riccio per farle uscire, le bambine le intascavano contente, quando arrivò un uomo che, a braccia aperte, agitando un bastone, urlava: - Cosa fate ! Andate via ! Questa è roba mia ! – La nonna che, furbescamente, si era nascosta dietro un grosso tronco, per difendere le bambine, dovette uscire allo scoperto e l'uomo, "l'Antoni": - Oh, Angelina... si' vü... (siete voi) scüsem ! –

Il buon uomo, impacciato e tornato mansueto, invece di essere lui a lamentarsi e magari a "bastonare" la nonna, chiedeva scusa per aver spaventato le nipotine. "L'Antoni" abitava "giù ai Pili", poco distante.

La Pila è un recipiente di pietra, una specie di mortaio, che, un tempo, veniva usato per pilare (togliere la pula) il riso. A Castello con "i pili" si pestavano castagne fatte seccare sulla "grat", perché certamente, lì il riso non poteva crescere.

Sul versante Retico, al limite dei vigneti, appare Castionetto. Anni fa erano poche case vecchie; ora questa frazione di Chiuro si è ingrandita e abbellita, adagiata nella sua incantevole posizione. Restaurata nel 2003 e illuminata la notte, più in alto, si erge l'omonima Torre, più suggestiva che mai. Sotto alla Chiesa di San Bartolomeo (Sec. XII-XIII) che gode di un panorama spettacolare, sia di giorno che di notte, poco più a Est, tempo fa, s'intravedeva, in mezzo alle vigne, la casa del "famei di Negri", la Fracia, con la facciata bianca e la grande scritta "FRACIA" leggibile anche da lontano, sito di vini tipici valtellinesi. Ora questa abitazione è stata trasformata in un Agriturismo e, così ristrutturata quasi scompare nel suo nuovo, anonimo grigiore.

Lungo la strada che, da Chiuro sale a Castionetto, si nota ancora quello che, da sempre, si chiama "el Lunghin", una casupola disabitata, tra i vigneti, sotto al ciglio della carreggiata. Un tempo era un'Osteria dove i giovani andavano a mangiare e a bere quel poco che era disponibile. Si racconta che, coi tempi magri di allora, gli avventori, piuttosto squattrinati, potevano permettersi o solo il primo piatto che, senza possibilità di scelta, era il risotto, o solo il secondo.

Oggi Castionetto è diventato una delle mete preferite dai buongustai. Qui, nei Ristoranti, si consumano piatti tipici valtellinesi, come pizzoccheri e sciat di ottima preparazione.

Neppure "i sciat" sono come quelli di una volta, anche se migliori. Oggi vengono serviti, piccoli e tondi, su un grande piatto con un po' di cicorino: sono delle palline poco più grosse di una noce, fatte con farina di grano saraceno, ripiene di formaggio e fritte in olio bollente. Mia zia m'invitava a mangiare i suoi sciat, quelli di sessant'anni fa, quando li preparava in casa, ma erano diversi: più grandi e piatti, schiacciati come una focaccia e... il formaggio? Non lo ricordo. Forse non c'era, o era così scarso che non si vedeva, ma erano ugualmente gustosi e graditi. Venivano fritti nello strutto (tessuto adiposo del maiale, fuso lentamente col calore). Probabilmente deriva da questo vecchio sistema di preparazione il nome "sciat" che, in dialetto, significa "rospo", per la somiglianza che essi avevano con questo anfibio. A Chiuro si chiamavano anche "chisciöi" quelli un po' più grossi e tondeggianti. Lo strutto liquefatto veniva colato e conservato nelle olle di terracotta; in fondo alla cottura rimanevano "i gripui", pezzetti di carne che si friggevano per accompagnarli con la polenta.

Il formaggio si doveva "cumpejà" (consumare con moderazione). Se mio padre vedeva un bambino tagliare la crosta del formaggio troppo spessa, lo rimproverava con severità: non si doveva sciupare nulla, anzi i vecchi dicevano che la crosta era la parte migliore, la pulivano e mangiavano pure quella. A volte la mettevano sopra una fonte di calore e quella abbrustoliva e si gonfiava, come se lievitava: diventava una leccornia.

Sembra che anche in città vigesse la stessa parsimonia.

Si narra che "la Lüisa B.", trovandosi a Milano dai parenti, questi preparassero la pastasciutta con pochissimo formaggio, o addirittura senza. Al ritorno "la Lüisa" raccontava: "A Milan i fa' la pasta e pö i sta fö de la porta a tra int el furmagg"...cioè sembrava che la gente stesse fuori dalla porta a buttare sopra alla pasta il formaggio e che quindi ne potesse arrivare ben poco o nulla.

"La Lüisa" col marito abitava la villa Teresina ("Ca' di Basc"), a lato della mia vecchia casa, da cui era separata da una pezza di terra e da un muro alto due metri. A ridosso del muro

si alzava un fico , piantato dal nonno. Da bambina, ignara della pericolosità, salivo sul muro, mi arrampicavo sui rami fragili del fico per cogliere i frutti, restando in bilico a vari metri sopra il piano della strada.

Oggi qualcuno ricorda ancora che presso questo muro c'era un capitello votivo, con dipinte immagini sacre, di proprietà della famiglia Basci. Un giorno "en famei" si mise a picconare dal basso la piccola cappella per demolirla, ma questa gli cadde addosso, schiacciandolo. Si pensò a una punizione "divina".

Dirimpetto alla casa di Corso M. Quadrio c'era la corte "dei Busacc" a cui si accedeva passando sotto a una rustica arcata (c'è tuttora). Sul fronte dell'arco, pitturato in bianco, erano disegnati in nero e visibili fino a pochi anni fa, un gallo sulla sinistra, un cappello (da prete?) al centro, un altro animale a zampe in aria a destra. Ora le figure sono irriconoscibili e l'arco è stato un poco cementato. La nonna spiegava che quelle figure significavano l'attrito fra due fazioni o partiti opposti di cui uno andò a gambe all'aria e l'animale raffigurato ne sarebbe stato il simbolo.

Anche Ponte si è ingrandito e continua a godere di uno scenario grandioso: quello delle Alpi Orobie che ha dirimpetto.

Ponte comunica con Chiuro per mezzo di quella strada dritta e ripida che sale dalla Chiesa di San Carlo per giungere a quella della Madonna di Campagna. Un tempo i due paesi comunicavano soprattutto attraverso la stradina selciata della "Rüascia" ed erano però divisi da una secolare rivalità, radicata anche nei bambini, tanto da temere "i Puntasch".

Quando la mamma ci mandava in farmacia a Ponte, percorrendo questa strada, c'erano dei ragazzi che ci lanciavano le pietre e noi avevamo paura.

Ora tutto è cambiato, i vecchi rancori sono dimenticati da tempo.

L'elettrodotto

Oggi, a Chiuro, non è più visibile quel caratteristico, quanto mal sopportato, skyline creato dalla lunga sequenza di tralicci dell'alta tensione.

Come tante goffe torri di ferro essi apparivano in regolare successione e attraversavano vigneti, prati, campi e abitati, percorrendo la valle fino in fondo, all'orizzonte, dove scomparivano alla vista, ma per proseguire oltre e portare la corrente elettrica in città.

Erano poco piacevoli, ma alla sera, con lo sfondo del tramonto, laggiù a Occidente, dove la vallata si apre tra un versante e l'altro e lascia spazio a quelle sfumature del rosso e dell'arancione che si mescolano tra il giallo degli ultimi raggi solari, essi spiccavano neri, in controluce, illuminati in parte, in una formazione prospettica che, ravvivata da quei colori, li rendeva non solo accettabili, ma perfino gradevoli e degni di una ripresa fotografica che li immortalasse.

Una di queste strutture ("el palun") si ergeva proprio davanti a casa mia, come un gigante a braccia aperte. Durante i temporali, i cavi che trasportavano la corrente ronzavano fortemente, come un enorme sciame d'insetti. Il papà tranquillizzava dicendo che quella linea elettrica era una presenza sicura, perché aveva un sistema di parafulmini che avrebbe attirato la scarica e portata a terra, prima che colpisse abitazioni o persone.

In Autunno sul cavo della sommità di questi tralicci, si riunivano, molto numerose, quando c'erano, le rondini col loro garrito, poi, quando queste erano ormai scomparse dalla nostra zona, avevano preso il loro posto gli stornelli che si raccoglievano allineati, poi volavano via, cinguettando tutti insieme, numerosi, poi tornavano, come in una danza, a posarsi là su quel filo per ripartire in un unico stormo.

Dopo tanti anni passati con la presenza di queste strutture, il 1° Dicembre 2006, alle 14.40 arrivò un elicottero che, con l'aiuto di alcuni Peruviani, uomini indenni da vertigini, demolirono, pezzo per pezzo, dall'alto fino alla base, i vecchi "palun".

Fummo finalmente liberi da un dubbio persistente, quello che essi procurassero inquinamento elettromagnetico, pericoloso per la salute.

Ormai, però, con quell'elettrodotto (ex Vizzola) di 130000 Volt (130 KV) che partiva da Piattamala per arrivare a Barzio (Como) avevamo convissuto da sempre, padri e figli e, nonostante il ventilato pericolo e l'aspetto antiestetico, gli eravamo quasi un po' affezionati.

CAP. 4°) “ TE SE REGORDET QUAND “.....
(Ti ricordi quando....)

Quando, dopo un po' di tempo di assenza, s'incontrano persone (i bambini di ieri") che hanno vissuto gli stessi anni di allegria nei giochi dell'età giovanile, di ansia nei momenti più difficili, in serena compagnia, con passatempo semplici, ma memorabili, è piacevole e interessante rivivere quegli episodi della vita che hanno lasciato un'impronta incancellabile nei nostri ricordi e, parlarne, fa bene allo spirito e all'umore: è come una terapia di gruppo. Ecco che, con un pizzico di nostalgia, dopo una chiacchierata su... come stai...dove abiti... cosa fai... hai figli?... si torna ai tempi passati con la domanda: “Te 'n se regordet quand...” Allora soffermarsi sui ricordi delle ore trascorse nei giochi che si potevano fare, a quei tempi, in quella palestra che era la strada, o all'asilo, o a scuola, o alla colonia, o sui ricordi di oggetti, luoghi, fatti, di figure tipiche del vecchio paese di una volta, diventa un naturale, piacevole obbligo.

Era la strada il luogo dove si svolgevano praticamente tutti i giochi collettivi, scelti in libertà dai bambini, non imposti, come spesso succede oggi, con i vari impegni del tempo libero dalla scuola, attività utili, ma a volte, praticate contro il volere e la tendenza del fanciullo.

“Te 'n se regordet quand... a la culonia la suor C. la parava tücc i gol ?”

Quando la Colonia era gestita dalla Parrocchia, come vigilatrice c'era anche una suora. Socievole e scherzosa, ella accettava di partecipare alle partite di calcio e veniva sempre piazzata in porta, perché coi suoi abiti lunghi e larghi, difficilmente lasciava entrare il pallone in rete; allargava la veste che era così ampia da occupare quasi tutta l'area tra i due pali, rendendo impossibile il goal. Inutile recriminare: era una suora...

“Te se regordet quili partidi ai carti ?...” C'era L. che vinceva sempre. Poi si scoprì che la sua non era bravura o fortuna nel gioco, bensì furbizia: leggeva i segni delle carte attraverso gli occhiali da sole che riflettevano come uno specchio.

“E quand l'è rivat quela specie de ispettrice... che scombussolò l'intero quieto vivere di quell'ambiente così familiare. Un giorno, infatti, alla Colonia, mentre i fanciulli giocavano liberi e festanti, si presentò con prepotenza, una donna, malvestita, goffa, dall'aspetto arcigno. Le cuoche che furono le prime a incontrarla, non le badarono troppo, anzi la guardavano con diffidenza e con un po' di compassione, inconsapevoli che ella rappresentasse una così esimia personalità, quale risultò infine. Agitando le braccia e con esse una grossa borsa, avanzò con fare altero, rendendosi, a ogni passo, sempre più minacciosa. Cercava la Direttrice e le vigilatrici che non distingueva neppure fra i maschi più piccoli. S'avvicinò a me, che ero una delle assistenti e, con tono di disprezzo, la fronte corrugata, esclamò: - Quella bambina lì ?! – E' vero che don A. coinvolgeva, negli incarichi importanti, ragazze ancora giovani, però esse erano in grado di svolgere il loro lavoro con serietà, responsabilità e tanto impegno e il Sacerdote era consapevole delle sue scelte. Per fortuna, poco dopo quell'approccio imbarazzante, arrivò la Direttrice che accolse la signora che risultò essere un'ispettrice.

“Te se regordet quand en beveva l’acqua del fiùm ?”

Sia per il caldo estivo, sia per i giochi di movimento, i bambini avevano sempre sete. Non c’era acqua potabile, allora, alla Colonia. Un lavandino esterno con i rubinetti verrà installato negli anni seguenti. C’era però un lungo e stretto canale in cemento, dove scorreva l’acqua che andava a riempire la piscina in fondo al cortile. L’acqua proveniva dal fiume e spesso “el Tranquilinu” che aveva il prato confinante, la deviava per mezzo di una piccola chiusa, per irrorare il suo terreno (“bagnà el pra”). Quando nel canale scorreva l’acqua, i bambini, furtivamente, perché era vietato, si dissetavano con quella, prendendola con le due mani unite come un cartoccio, o semplicemente gradivano bagnarsi mani e piedi, rischiando una punizione. L’acqua è sempre stata un’attrattiva particolare per tutti i bambini e lo è tuttora. Rimane un grande bene universale e, ciò nonostante, se ne spreca ancora molta.

“... E quand en fava scià (si preparava) el caffè cun quel’acqua spurca, en del pignatin ? “

Oggi anche le donne vanno al bar a prendere un caffè o un cappuccino. Una volta si preparava un “finto caffè” in casa: tanta acqua, poco caffè, orzo o surrogato (pubblicizzato col nome di FRANCK), in un pentolino (“el lavegin”), sul fuoco. La nonna diceva che “a sti agn” (negli anni ancora più lontani) si usava la cicoria secca in sostituzione del caffè. Nel pentolino rimaneva molto sedimento (“el fundul”) e bisognava far riposare (“setà”) quel caffè per vari minuti fin quando lo si potesse versare senza fondo.

“... E quand en ramava sü i fich de caval ?...”

Quando passava un cavallo e lasciava sulla strada i suoi escrementi, era una gara tra i vicini, fra chi arrivasse prima a raccogliarli; erano molto utili per l’orto che lo rendevano più rigoglioso. E poi... si trattava di concime gratuito.

“Te se regordet el flit per fa’ via i muschi ?”

Era un piccolo arnese a stantuffo (precursore degli odierni spray) che, riempito di D.D.T., il veleno di allora, molto tossico, serviva per uccidere le numerose mosche che infestavano le case. Si usava anche appendere al lampadario una striscia vischiosa che attirava le mosche e vi rimanevano appiccicate, per morire lentamente e in modo crudele.

“... E quand a l’asilu... “ alcune bambine prendevano le spine delle rose e, per far penitenza, le infilavano nel polpastrello del palmo delle mani.

“... E quand la maestra...” dopo scuola tratteneva gli scolari che non riuscivano a ingoiare la pillola: ai tempi la profilassi contro difterite e tifo era somministrata dalle maestre. Alcuni bambini non riuscivano ad ingerire questa pastiglia e dovevano fermarsi in classe, fin quando si scioglieva tutta in bocca. Qualcuno la sputava di nascosto.

“Te se regordet quand el Serafin...” il sagrestano ci faceva provare a suonare le campane. Si entrava al piano terra del campanile dove pendevano le grosse funi da tirare per muovere le campane e farle suonare. Tirarle in basso era abbastanza facile, ma poi

poteva succedere che, quando la fune, per forza d'inerzia, tornava in alto, trascinasse con sé il nostro corpo, rimanendo sospeso in aria.

“... E quand, enveci, en sunava el campanel de la Tetuna?...”

Lungo la via Torre abitava una signora molto prosperosa e, chissà perché, quando i bambini passavano vicino alla sua porta d'entrata, si divertivano a suonare il campanello e poi a scappare via di corsa per non farsi riconoscere. Lei usciva e, non vedendo nessuno, s'innervosiva molto per lo scherzo subito.

“Te se regordet quel böcc (buca) del Lüisin che l'éra lì, en dua (dove) ades ghé quella porta növa ?” Era una buca attraverso la quale i bambini della contrada del Riccio, quando giocavano a nascondino, s'infilavano per non essere trovati. Da questa buca, aperta nel muro a livello della strada, si entrava in un locale seminterrato, piccolo, buio, puzzolente, adibito a deposito di stame vecchio, con polvere ed esalazioni di ogni genere. L'uscita dava sulla corte dei “Busacc”.

“... E i car de fen e de grasa? “

Adesso ci sono i trattori che hanno sostituito i “vaghen” e i carri agricoli. Questi erano di legno con un ripiano per il carico, quattro ruote, due stanghe dentro cui legare l'animale da tiro; posteriormente c'era “la sara” (il freno), una manovella che il conducente doveva girare velocemente (“fa sü la sara”) per frenare, quando il carro affrontava una discesa. Ora alcuni di questi carri fanno bella mostra dentro le corti, durante le feste paesane.

“Te se regordet fö a San Carlu ?... L'èra divers... C'era solo la chiesa, non c'erano case, c'era un giardinetto con dei pioppi e, di fronte, la vecchia fontana con ai lati due rialzi che, ai bambini servivano per saltarvi sopra, raggiungere la canna e bere direttamente da essa; ai contadini che tornavano stanchi e sudati dai campi vicini (“la Giröla, i Burgnich, la Taserà”), “a fa 'na posa”: essi appoggiavano il gerlo su quei muretti e si rinfrescavano. Ora quella fontana non c'è più. E' stata rimpiazzata, in un altro angolo, con una nuova di dubbia modernità.

Alla Trattoria di San Carlo, che esisteva già gestita dall'Ampelio, si andava qualche volta nelle sere estive. Seduti all'aperto, si beveva qualcosa per passare il tempo. Alle dieci in punto giungeva , da Occidente, un lieve, fresco venticello. Gli adulti dicevano che era la Brevà del lago di Como che, a quell'ora, arrivava fin lassù.

“Brevà”, in effetti, è un vento periodico serotino che spira da Libeccio a Mezzodì e domina sui laghi lombardi.

Un ragazzo di un tempo lontano ricorda quando un giorno....” Salii su un “vaghen” con il cugino per andare nelle cantine di un paese vicino. Giunti in luogo, come si usava tra contadini, si cominciò a “offrire da bere”, passando di mano in mano “el litru de vin”.

Senza troppe avvertenze, il boccale arrivava anche tra le mie mani e io non lo rifiutavo.

Bevi tu che bevo anch'io... agli adulti non successe nulla, mentre io cominciai ad avere nausea, a traballare, poi a vomitare. Giunto a casa, la mamma, preoccupata e ignara

dell'accaduto, chiamò il medico condotto, il Dott. Camanni; mi visitò tra l'apprensione e l'attesa dei parenti per poi sentenziare, nel suo modo ironico, ma sicuro: - Teresa ! Stu s'cet l'è miga malat... l'è ciuk ! – (questo ragazzo non è malato... è ubriaco).

Un altro ricorda... “Quand el Daziu... quella volta a dutrina...”

Questo ragazzo, semplice e ingenuo, era a catechismo. Dietro di lui sedeva “el Dialma”, un tipo scherzoso. Il prete interrogò il primo: - Chi ti ha creato ?- Il secondo suggerì: -“Dich che su stacc mi” – (digli che sono stato io). Quello, tra l'impaccio e l'ignoranza rispose: -“L'è stacc el Dialma di Tencin” -.

Le risate scoppiarono spontanee.

“Te se regordet quela vegiatina che i ghe diseva -- el Truin - ? Era una vecchina gobba, zoppicante che camminava con le stampelle e viveva in un tugurio, nella sporcizia, tra letti di paglia e le sue galline. Aveva “la fama” di guarire i pulcini malati che infilava sotto la maglia a contatto col calore del petto.

“E quand che ghèra la Müta di Cinq, la Mataghela, la Chichina di Bau, el Giocondo, el Pidri de Valbuna” ?

Erano i “poveretti” del paese. Di loro non si sapeva nemmeno il vero nome, anche se, buona parte della gente di allora, aveva un soprannome (ne ho contato più di cento).

Essi girovagavano per il paese; alcuni erano innocui, mansueti, altri incutevano un po' di paura tra i bambini.

“...E'l Pidrina de Castel?...”

Era un giovane disabile, alto, magro che veniva spesso a Chiuro, a piedi, accompagnato dalla mamma ed era conosciuto per le sue ingenuie “sparate”. Il parroco, quando andava nelle case a benedire, raccoglieva ciò che ogni famiglia poteva donare. La mamma di P. era solita offrire le uova. Quel giorno disse una bugia: - Mi dispiace, ma oggi le galline non hanno fatto uova -. Il figlio, come un bambino innocente, andò via per un attimo. Quando ricomparve, mostrò, fiero e pimpante, un cestino pieno di uova e, rivolto al Sacerdote: -“ I eva cciacat giù en del scrignöl” ! – (le aveva nascoste nella cassapanca).

Beata innocenza e sincerità degli “eterni fanciulli” .

GLI ETERNI FANCIULLI
(G. Maruotti)

Perché ridi di un'anima fanciulla ?
Tante notti ha vegliato la mamma
presso la culla del bimbo ammalato.

.....
Ella non maledice ! Ti perdona !
Ella non vuole che tra' tuoi bambini
uno ti cresca soltanto col corpo,
e ti rimanga, nell'anima, infante.

.....
Quando Dio li crea così
questi eterni fanciulli,
vuole i veri angeli quaggiù.

.....
Vuole Egli conservare ancora in terra
gli esemplari degli uomini primi...
Non sarebbe più bello per noi
vivere eterna un'infanzia felice,
che grandi e sapienti
versare il nostro pianto di cattivi ?

CAP. 5°) ALLA SACRA FAMIGLIA

Oggi questi “eterni fanciulli”, poco cresciuti, sono curati e assistiti a dovere, se non dalla famiglia, da personale specializzato, in luoghi adatti a loro, dove possono trovare prestazioni che vanno da quelle socio-sanitarie, agli interventi infermieristici e fisiatrici, con una équipe multidisciplinare che stende per ogni individuo il suo specifico “Progetto Educativo”. I soggetti in cura possono frequentare laboratori adatti alla loro disabilità, fare sport e, per i meno gravi, c'è la possibilità di un inserimento nel lavoro.

Insomma, ai nostri giorni, c'è un risveglio dell'interesse per la necessità e i diritti dei bambini “ritardati mentali” e una ritrovata attenzione verso i loro problemi.

Nel 1957, quando io entrai alla Sacra Famiglia di Cesano Boscone come insegnante nelle “Scuole Speciali”, ebbi modo, fin dal primo momento, d'incontrarmi con il mondo, ancora sconosciuto, di quei fanciulli e affrontare quell'ambiente di sofferenza.

Mi fu assegnata una camera al reparto S.S. Innocenti, dove al primo piano erano ospitati i minori con gravi disabilità di ogni genere.

Allora erano conosciuti come “anormali psichici” o “andicappati” o “fanciulli subnormali”, come recita anche la sigla A.N.F.F.A.S. dell'associazione in difesa delle loro famiglie.

L'impatto con quel luogo, quasi non umano, fu sconvolgente: bambini che piangevano, urlavano, strisciavano per terra perché non si reggevano, che s'avvicinavano un poco come per chiedere o avere qualcosa, un aiuto, un dono, strappare un sorriso, una carezza, poi rimanevano lì, muti o urlanti, con lo sguardo fisso, nel vuoto. Il loro sorriso era una smorfia, l'occhio inespressivo, la voce un lamento. Le parole erano urla scomposte, le richieste d'aiuto erano un pianto.

La notte trascorsa fu un incubo: sola, giovane e inesperta, lontano dalla mia famiglia, dal mio paese, tra quelle urla e quei lamenti !

Avrei passato, in quest'altra famiglia, ben quattro anni, non a contatto diretto con queste piccole creature, le più provate, ma con ragazzi fisicamente “normali”, ma con problemi di altra natura : familiari, di comportamento, o di ritardo mentale.

Fu un'esperienza dei miei vent'anni indimenticabile, molto dura, ma costruttiva, dove diedi molto, ma ricevetti altrettanto, dove conobbi quella parte dell'umanità che soffre, ma che non disperava, perché c'è sempre qualcuno pronto a lenire i dolori e a prestare carità e assistenza.

Uno tra i primi ad accorgersi che questa parte dell'umanità aveva bisogno d'aiuto, fu il fondatore della Sacra Famiglia, Don Domenico Pogliani che dedicò l'intera vita ai diseredati.

Quando egli arrivò a Cesano Boscone nel 1883, questo era un piccolo paese agricolo di braccianti, gente semplice, tranquilla. Avere in casa un “minorato fisico o mentale”, era motivo di vergogna e si teneva nascosto dalla gente “normale” alla quale faceva compassione “il poverino”.

Il giovane prete vedeva molti bambini lasciati a se stessi scorazzare e crescere senza guida fra strada, stalle e campagna, così cominciò a occuparsi di loro.

La sua vocazione, però non era soltanto quella di dedicarsi ai fanciulli abbandonati, ma a tutti gli emarginati, ai poveri, al prossimo più fragile, ai malati, ai “derelitti della campagna” che, in quel secolo, erano numerosi.

Nel 1893, a fatica, riuscì a realizzare il suo sogno, quello di creare un Ospizio per quella gente. Tre anni dopo inaugurò la “Casa della S. Famiglia per gli incurabili della campagna” che, poi, diventerà la S. Famiglia.

All'inizio essa ospitava trenta persone considerate “inutili alla società” e a volte “pericolose”. In poco tempo gli ospiti ricoverati raddoppiarono e aumentarono sempre di più, fino ad arrivare, nel 1921, alla morte del fondatore, a più di 600, con trenta suore che li assistevano. Nel 1957, quando arrivai io, c'erano circa tremila anime.

Oggi la S. Famiglia è ancora al servizio di anziani e disabili gravi dal punto di vista cognitivo e motorio, con presenze di pluridisabilità e patologie varie, soggetti di grande fragilità fisica e psichica.

Oggi questo Istituto è un ambiente moderno, del tutto trasformato e migliorato rispetto agli anni in cui lo conobbi io.

Dopo un'estate trascorsa nella spensieratezza che segue la fine degli studi e il conseguimento di un diploma, l'incontro con un'altra realtà, ben diversa e mai immaginata prima, fu penoso e sconvolgente.

Era l'ottobre del 1957. Arrivai a Milano, per la prima volta da sola e rimasi in balia di me stessa in quella città così vasta e grigia, dove le vie e i palazzi sembravano tutti uguali, resi ancora più difficilmente riconoscibili per la nebbia che li avvolgeva, in quegli anni più fitta che mai, tale da non vedere a un metro di distanza e da non poter leggere, dal tram, il nome delle vie scritto sulle case, utile per individuare la fermata dove scendere e potersi preparare in tempo all'uscita tra la calca della gente che affollava quel mezzo.

A Milano, d'inverno, il sole è piccolo, offuscato dalle nebbie frequenti e, il mezzogiorno sembra già il crepuscolo. Il sole della mia Valtellina e il cielo limpido erano un lontano ricordo.

Anche al mio paese ci sono le brume autunnali: l'Adda si copre di una nebbia bassa che, a volte, ghiacciando sugli alberi delle sue rive, diventa galaverna, trasformando i rami in artistici arabeschi, i prati si coprono di brina tanto abbondante da sembrare cosparsi di neve. Però, al primo sole, tutto si dirada, si scioglie e appaiono, spettacolari, i colori dell'Autunno che ravvivano la natura, i paesi e gli abitanti.

Sapevo che per arrivare alla mia destinazione dovevo prendere il tram N°18 che partiva da Largo Cairoli e faceva capolinea a Baggio, dove sarei dovuta scendere.

Baggio, in quegli anni, era un “riparto” periferico che si sperdeva nella nebbia autunnale, circondato da marcite e fontanili che contribuivano alla formazione di una nebbia ancor più fitta.

Io conoscevo Baggio solo per il detto “van a Bagg a sunà l'orghen”, dove l'organo era solo dipinto su una parete, o per la fama de “el prêt de Ratanà”, trasferitosi a Baggio da Piazza

Fontana, guaritore e chiaroveggente che, al Cimitero Monumentale, dopo decenni dalla morte, richiama ancora molti devoti. Si dice che, con metodi stravaganti, a base di schiaffi, insulti, impacchi, intrugli, immersioni in acqua fredda, tutto accompagnato da parolacce, ottenesse risultati sorprendenti, tutto questo in modo gratuito.

Oggi Baggio è radicalmente cambiato, incorporato nella grande città, con quartieri nuovi, spazi verdi, raggiungibile con mezzi moderni, tra cui la Metropolitana (la prima a Milano entrò in funzione nel 1964), irriconoscibile rispetto agli anni '50.

Dopo un lungo, assordante sferragliare del vecchio tram lungo le vie che dal centro portavano alla periferia e aver superato l'interminabile Via Delle Forze Armate, con un percorso di almeno otto Km, mi parve di essere giunta al capolinea, perché il mezzo si era vuotato dei passeggeri e stava manovrando per tornare in città.

Scesi anch'io, sperduta e triste come non mai.

Da Baggio a Cesano Boscone non c'erano altri mezzi di trasporto e dovevo percorrere a piedi, da sola, al buio, avvolta nella nebbia, alcuni chilometri di strada deserta. Avvilta e disorientata, tremando un po' per il freddo un po' per la paura, m'incamminai, sperando che la strada fosse quella giusta; in fondo sembrava l'unica e non potevo sbagliare.

Dal tram era sceso anche un giovane che mi precedeva nella stessa direzione. A me era sconosciuto, però pensai di stargli dietro ugualmente, a debita distanza, in modo che egli segnasse il percorso e io non mi sentissi troppo sola in quell'oscurità, dove la visibilità era quasi nulla.

Camminammo silenziosi tutti e due per quasi l'intero tragitto, fin che si cominciò a vedere, appannata dalla nebbia, una luce che dava la speranza di essere giunti in un centro abitato, o forse proprio all'Ospizio S. Famiglia.

Cominciavo a rincuorarmi un poco, quando, all'improvviso, il giovane si fermò di scatto, si girò verso di me: - Dove va ? – Mi chiese.

Io, impietrita, non ebbi nemmeno il tempo di pensare al peggio, alle intenzioni che quello sconosciuto poteva avere, per essersi "svegliato" così in ritardo. – Alla Sacra Famiglia – risposi. E lui, laconicamente, ribattè: - Anch'io ! –

Conversazione e paure finirono lì, perché ormai eravamo arrivati all'Istituto, dove entrambi avremmo prestato servizio, con ruoli diversi.

Mi sono sempre chiesta se quell'individuo non poteva farsi conoscere prima. Avremmo percorso quella buia strada in compagnia. Non l'ho più rivisto.

CAP. 5°) LA SCUOLA - REPARTO S.S. ANGELI

Iniziai la mia carriera al reparto S.S. Angeli con una classe terza. Questo reparto accoglieva ragazzi in età scolare che, per problemi familiari, caratteriali, di comportamento e con Quoziente Intellettivo inferiore alla norma, non erano "adatti" a frequentare una scuola così detta "normale". Per loro c'erano le "classi speciali" o "differenziali" che erano composte da un numero limitato di alunni, i quali dovevano essere seguiti individualmente, secondo le capacità di ognuno, in modo, direi proprio, speciale e differenziato.

Accompagnai quella dozzina di maschietti fino alla quinta classe, cercando di dar loro le nozioni scolastiche basilari, ma soprattutto l'affetto e la comprensione di cui essi erano visibilmente carenti per la mancanza di una famiglia che si occupasse seriamente di loro.

La maestra diventava anche l'amica, la sorella che parlava, ascoltava e, quando era necessario, rimproverava con giusta fermezza e severità, per impedire che il loro temperamento, spesso impulsivo, incapace di controllo, prendesse il sopravvento, compromettendo la disciplina della classe e lo svolgimento regolare delle lezioni.

Preoccupazione fondamentale era anche quella di far intuire l'importanza e il dovere morale di fondare i nostri principi sull'onestà, sul rispetto verso se stessi e gli altri. Compito arduo con soggetti poco predisposti a recepire insegnamenti del genere.

Purtroppo, con l'inserimento nel mondo esterno, quello reale, alcuni ragazzi, diventati maggiorenti, dimenticarono presto quei principi e, complice un ambiente ostile, mancando una vera famiglia ad accoglierli, incontrando persone sbagliate, si abbandonarono ai loro impulsi primordiali e caddero nell'errore, prendendo la strada della malavita e, per qualcuno, si aprì la prigione.

Dalle carceri, anche dopo anni di distacco, ricevevo le loro lettere: poche frasi per ricordare la maestra, esprimere il bisogno d'incoraggiamento, di aiuto, di vicinanza e comprensione, avere un legame col mondo "fuori", utile a loro, reclusi in un domicilio coatto. Il mio rammarico fu grande nel constatare che il seme gettato, per questi, non aveva trovato buona terra.

Oggi, lontano da più di cinquant'anni da quei ragazzi, difficili sì, ma affettuosi e cari, li ricordo come se li avessi lasciati ieri, a uno a uno, nome per nome e mi chiedo spesso dove saranno, cosa faranno, ormai uomini. L'affetto per loro non è mai venuto meno neppure da parte mia.

In quegli anni conobbi molte colleghe occupate nelle classi maschili o femminili che erano numerose. Alcune rimasero nel cuore sempre.

In particolare F., l'amica di tutta una vita. Ancora oggi questa amicizia dura, da più di cinquant'anni e, quando c'incontriamo, F. ed io, sempre ricordiamo l'Ospizio S. Famiglia, i suoi assistiti, le persone che lo frequentarono, i dubbi e le esperienze dei primi insegnamenti, con i primi alunni e le loro caratteristiche.

Il primo incontro con F. fu in un momento triste per me: lei era accompagnata dalla mamma, io ero sola e disorientata e male vivevo il distacco dai miei.

Il pensiero era sempre là... al mio paese, ai miei familiari da cui mi sentivo molto lontana, anche perché li avrei rivisti e sentiti soltanto a Natale e a Pasqua.

Non c'erano tel. cellulari; le comunicazioni erano poche e scomode e non permettevano viaggi di andata e ritorno tali da arrivare in tempo per le lezioni.

La malinconia mi assaliva spesso e, a fatica, riuscivo a trattenere "el magun", la voglia di piangere. L'unico legame con la famiglia erano le lettere.

Un giorno ne ricevetti una da casa, sempre molto attesa. Questa, però, si presentò diversa: aperta con trepidazione, conobbi la grafia di mio padre. Cominciai la lettura, ma non riuscivo a decifrare le parole: - Strano – pensai – il papà scrive così bene di solito ! –

Tentai di leggere le prime parole... nulla ! Le righe successive... neppure ! Andai verso la fine... tutto incomprensibile. Ero incredula e dubbiosa. Non sapevo dare una spiegazione.

C'era, però, un "Post Scriptum" che lessi con curiosità: - Avrai certamente capito il significato della mia lettera ! – La solita severità e intransigenza del padre.

Rammentai il mio modo di scrivere e venni alla spiegazione: la mia lettera precedente era stata scritta in fretta e così male che a lui risultò illeggibile. Egli volle usare lo stesso metodo per farmi capire la difficoltà che crea la lettura di una lettera scritta male.

Che tristezza, però ! Neppure le notizie su un foglio di carta potevo avere !

Allora mi consolavo con una fetta di torta portata da Chiuro e preparata dalla mamma e con una mela del mio frutteto che custodivo, gelosamente, nel mio armadio.

Spesso trascorrevi la Domenica in camera, sola, perché le altre maestre, abitando più vicino, potevano tornare a casa. Io passavo parte del tempo a sistemare il mio armadio.

L'armadio era una cosa che sentivo di mia esclusiva proprietà e ne ero gelosa. Esso racchiudeva un poco dei miei affetti personali, custodiva qualche ricordo del mio paese, dei miei cari. Lo aprivo, vi sistemavo: da una parte libri, riviste e materiale per la scuola, dall'altra i miei indumenti, una borsa da viaggio, la posta, il dolce portato da casa e lo zucchero a cubetti che mi sosteneva nei momenti di maggior tristezza. Ricordavo lo zucchero candito che sottraevo alla nonna dal "suo armadio a muro" ricavato nel vano di una parete della camera, nella casa antica. Questo non aveva ante, ma solo una tenda per chiudere l'interno alla vista. Gli abiti da riporvi erano talmente pochi che spesso l'armadio era adibito ad altri usi. Si diceva: -" En vestì en doss e un en foss"- (un vestito da indossare e uno nel cassetto), erano sufficienti. A qualcuno bastava anche un solo vestito che indossava alla rovescia in casa e, al diritto, quando usciva. Ristrettezze del tempo !...

La mamma insegnava anche "de gudè sü el vestì, el pedagn... e anca i vanzet" (di godere, sfruttare avanzi di cose vecchie e anche di cibo).

Oggi ci vogliono molti armadi per riporvi i vari abiti e le numerose scarpe che, i giovani specialmente, posseggono e cambiano frequentemente per seguire la moda.

IL DIALETTO

Non avendo modo di parlare con nessuno, a volte mi stendevo sul letto e col pensiero andavo a vedere luoghi e momenti di vita in Valtellina, ricordavo poesie e modi di dire a me familiari, in dialetto; recitavo “El brindes” di L. Besta: “La Valtelina l’è ‘n sit facc dal Signur e’n de ün di sö mument de bun umur. Aria bona, bon vin, bona anca l’acqua, per chi el gavess el vizi de tastala, bon el salam, la fruta, la cupeta, boni i trüti, i cavrett, bona la feta, senza dì di pizocher, e’l pitut (un formaggio) che l’è propri ‘n mangià che scasa tutt” A questo contrapponevo, dato che mi trovavo nei pressi di Milano : “O mia bela Madunina, che te brilet de luntan, tütta d’ora e piscinina, ti te dominet Milan. Suta ti se viff la vita, se sta mai cui man en man. Canten tücc... luntan de Napuli se mör... ma pö vegnen chi a Milan “, dal dialetto simile al mio e così mi distraevo un poco.

Sfogliavo un libro sulla Lombardia e cercavo immagini a me conosciute, o motti in dialetto, come “Milan e pö più” e “Mangià a uf”. Questa espressione, in uso ovunque ancora oggi, deriva dal tempo in cui si stava costruendo il Duomo (inizio 1386). Il marmo per il duomo proveniva da Candoglia, passava per il lago Maggiore e il Ticino e veniva trasportato fino al Naviglio che, nei pressi di via della Signora, formava un laghetto (oggi interrato). Qui entravano le barche per lasciare il passo a quelle dirette alla “Fabbrica del Duomo”. Queste avevano la precedenza, perché il Duca di Milano aveva dato l’ordine di segnare la sigla U.F. (Uso Fabbrica) su quelle, in modo che esse non dovessero fermarsi a perdere tempo nel pagare la tassa. I padroni delle altre barche vedevano così passare oltre le barche con quella sigla, mentre loro dovevano fermarsi a pagare il tributo. Da qui il motto “Viaggiare o mangiare a ufo”, a sbafo, senza pagare, cioè scroccare.

Un altro detto proverbiale tipico di Milano è “Fà e desfà l’è tütt en laurà”, riferito al ricorrente destino dei milanesi nel costruire le loro opere, abatterle, rifarle.

Sul libro ritrovavo “el gamba de legn”, soprannome dato a un vecchio tram e l’esclamazione “Oh bei ! Oh bei ! “ della tradizionale, antica fiera che si tiene ancor oggi, in occasione di Sant’Ambrogio. Fin dal Medio Evo, in questa ricorrenza, si vendevano piccoli oggetti, giocattoli, dolciumi... e i passanti, guardando, esclamavano: “Oh bei ! Oh bei !”

Anche se non nel dialetto simile al mio, trovavo la poesia “La Tegnoela” (la tarma) di E. Bruschi, col ritornello “ te la chi !... te la lì !... te la là ! “ e le poesie più impegnative e difficili da comprendere del maggior poeta dialettale Carlo Porta, di cui ricordo solo un piccolo aneddoto. Quando egli si assentava dal suo ufficio in via Montenapoleone, a Milano, lasciava attaccato al muro il cappello con la scritta: “De Carlo Porta l’è quest chi el capell; quand el ghe minga lü, basta anca quel”.

Avevo anche memorizzato alcuni proverbi e scherzetti in dialetto chiurese che , a ogni mese, ricordavano una ricorrenza e mi piaceva ripeterli.

A Gennaio: “l’è fö l’urs de la tana” -- “l’è fö el ginè – “A Sant’Antoni en ura buna” (di luce)-
“Epifania tüt i festi i a porta via”

A Febbraio: “Febrè nöff nevè” (nevica nove volte) – “Candelora, Candelora de l’inverno
Semo fora, ma s’el piöff u el tira vent, ‘n de l’invernu en sé amu dent”

A Marzo: “A Sant’Albin (il 1°) se sumna el giardin” – “Neff marzulina, la dūra miga da la
sira a la matina” – “A S. Giüsep, se spata via el scaldalet”

Ad Aprile: “April, gnanca en fil” (non si leva nessun indumento)

“A Pasqua u a Pasqueta el guta la frascheta”

A Maggio: “Magg, adagg, adagg” (adagio nel cambiare i vestiti pesanti)

A Giugno: “S’el piöff el dì de la Scienza (il 5), per 40 dì en se miga senza”

“S’el piöff el dì de l’Ascensiun, de tri gran en ne resta ün”

A Luglio: “A San Giacum, (il 25) i penciaröi a 4 a 4 (gli acini si colorano)

Ad Agosto: “Agust, giù el sul, l’è fusch”

“San Lurenz (il 10), l’üga la pencc” (l’uva si pinge)

A Novembre: “A San Martin (l’11), ogni must l’è vin”

A Dicembre: “A Natal, en pass del gal” (il dì si allunga)

“Santa Lucia, el dì püsè cürt che ghe sia”.

“Tücc i mess ghè ‘na lüna, tücc i dì se n’impara üna”

Scoprii che già nell’antichità c’era chi teneva molto al proprio dialetto. Intorno al 1700, era “costumanza” della vita milanese fare la “mascherata dei facchini”. Secoli prima era nata L’Accademia della Val di Blenio, nel Canton Ticino (forse appartenente al “Capitolo della Metropolitana” di Milano, sede dei canonici e dell’arcivescovo), dove si tenevano esercitazioni poetiche nel dialetto valligiano, parlato anche a Milano dai facchini che provenivano da quella Valle. In occasione del Carnevale, o di altre feste, gli accademici divertivano la gente con motti imitanti il linguaggio dialettale dei veri facchini. In seguito, al rozzo e oscuro dialetto di Blenio, venne sostituito quello più facile di Intrasca.

La “Facchinata” era un’importante caratteristica della vita allegra milanese e durò fino alla fine del Sec. XVIII.

Ciò che mi ricordava il mio vero dialetto e mi faceva rivivere il mio ambiente domestico, era il paese di Cocquio, dove prestava servizio, in una filiale della Sacra Famiglia, mia sorella V. Ogni tanto, alla Domenica, mi recavo là e passavo una bella giornata in sua compagnia, tra i boschi e le colline del Varesotto che, un po’, mi ricordavano le alture verdi della mia valle e, naturalmente, si conversava in dialetto chiurese.

Con V. frequentavo anche il Corso presso l’Università Cattolica di Milano, per ottenere il diploma di specializzazione, indispensabile per avere “ L’Abilitazione all’educazione ed istruzione dei fanciulli anormali psichici per essi” (tale era la denominazione del Titolo).

Per ottenere qualche punto in graduatoria, V. ed io frequentavamo altri corsi di minor impegno. Una Domenica ci trovavamo sedute , fianco a fianco, in un’aula per sostenere l’esame di un corso sull’Africa. Siccome il tempo libero dalla scuola era molto poco, la nostra preparazione era limitata, perché non c’era possibilità di studiare.

In quell'occasione tentai la fortuna con un po' d'inganno, spinta dalla necessità. Con disinvoltura esposi apertamente il testo sul banco per sbirciare le risposte ai quesiti. V. non si fidava a scopiazzare, non aveva il coraggio. Io la incitavo continuamente con parole e parolacce dialettali: "Tira fò quel libru, fa' miga el matoch !" Ma lei, timorosa, non mi ascoltava e rischiava di consegnare il foglio in bianco. Una professoressa che passeggiava tra i banchi ci osservava con insistenza e, a un certo punto si avvicinò per parlare proprio con noi. Furono attimi di terrore; il sangue ci andò alla testa e noi volevamo poter scomparire per la vergogna. La prova della nostra colpa era lì, in evidenza, sul banco e ci aspettavamo un'espulsione. Invece.... Sorpresa ! - Siete gemelle ? – Chiese la gentile professoressa. E noi: - No, sorelle -. Lei se ne andò con un sorriso. Avrà capito ? ! Non disse altro. Noi fummo salve e conquistammo quel misero mezzo punto in graduatoria.

Pane e gorgonzola

Passava così la Domenica fin che arrivava l'ora di cena. Mi dirigevo verso il refettorio, un locale buio ricavato sotto a uno dei tanti reparti. Qui la cena della festa era già imbandita: un piatto con prosciutto cotto "coi riflessi dell'arcobaleno", o un pezzo di quartiolo, il più asciutto e magro tra i formaggi. Dicevo tra me e me: - Ricorda il proverbio: "El pan di otri el ga sù set crustì e en crustin" !

Ci fosse stato almeno una volta il più saporito gorgonzola, al posto di quel formaggio ! Mai. Nei miei ricordi ricorre spesso "pane e gorgonzola" ("el strachin"), associato a momenti gioiosi. Il gorgonzola mi ricorda l'infanzia quando si acquistava dalla Ines e sostituiva il formaggio più costoso e scarso.

Si consumava pane e gorgonzola al sacco durante la pausa della vendemmia nella vigna della zia, seduti sull'erba della "cavezadura" (terreno dove la vite è impalcata più alta per permettere di passare sotto), al tiepido sole autunnale: era un momento festoso e sereno.

Pane e gorgonzola rappresentava un sollievo al castigo che il papà infliggeva a una delle figlie, mandandola a letto senza cena, per aver litigato con la sorella; questa, di nascosto, preparava il panino e lo portava in camera alla castigata di turno.

Era uno spuntino molto gradito e rilassante, quando, in prima media, nell'attesa del treno che ci portasse a casa, con l'amica G. andavo dai suoi zii che ci preparavano un grosso pane spalmato con gorgonzola.

Durante le gite in montagna " 'na brazzadela de seghel cun el strachin" sembrava molto più gustoso di qualsiasi altro tramezzino, magari farcito con maggior fantasia.

Io non ho mai fatto colazione con caffelatte, né con tè; preferivo pane e gorgonzola. Come oggi !

"Pa', strachì e vù"... era, spesso la risposta degli abitanti di Arigna, quando si chiedeva che cosa avessero mangiato.

Mio padre preferiva il gorgonzola vecchio, stagionato, piccante, dall'odore forte, quello con molte venature verdastre e scure prodotte dalle muffe di stagionatura.

Oggi questo tipo di formaggio è ancora di largo consumo, ma si preferisce il gorgonzola dolce ed è sempre ottimo sia col pane che con la polenta, o coi "rustitt", o coi "tarozz"

(patate schiacciate con fagiolini, formaggio e burro), sugli gnocchi o sulla pizza, o nel risotto ai quattro formaggi.

Il nome gorgonzola sembra derivi, non a caso, dalla dea Concordia, dal latino Corcondiola. All'Ospizio pane e gorgonzola divenne un lontano ricordo. Non lo vidi né lo assaporai più. A cena, oltre a un piatto di minestra che i ragazzi ospiti chiamavano "sboba" per significare che era una brodaglia, sul piatto già pronto in tavola, a volte, si trovava solo un misero formaggino di 20 grammi, quello triangolare con la carta stagnola che non bastava certo a colmare l'appetito degli anni della giovinezza. Che sconforto ! Che fame a quell'età ! Per colmarla in parte compensavo con lo zucchero che tenevo nel mio armadio che, però, non bastava a lenire la voglia di gorgonzola con pane o polenta, o meglio ancora di un bel piatto di pizzoccheri.

"La pulenta la cuntenta, la minestra la bruntula e i pizocher i cunsula", recita un proverbio valtellinese.

Non fu sempre così. Anche a "l'Uspissi" la cucina migliorò e le maestre ebbero una loro cuoca. Avevano anche del vino, certo non quello di Valtellina, ma un liquido rosso preparato con delle bustine.

CAP. 7°) DIVERTIMENTI - ANNI ' 55 – '65

Se oggi rivivo il periodo dell'infanzia e dell'adolescenza attraverso i luoghi che mi ricordano quell'età, quello dei miei vent'anni lo ricordo quando la TV trasmette i vecchi spettacoli di varietà o i film dell'epoca che ridestano nella memoria attori e cantanti, alcuni dei quali scomparsi, sempre piacevoli da vedere o da ascoltare.

Erano gli anni in cui da poco era nata la Televisione (1954), e, a Chiuro, nessun privato aveva in casa l'apparecchio. Se si voleva assistere a qualche spettacolo, alla sera si andava nei bar o in sale pubbliche.

Alla Sacra Famiglia, invece, in molti reparti, si poteva vedere la TV, allora solo in bianco e nero e nei canali della RAI, senza telecomando.

Eravamo agli esordi del Festival di Sanremo (nato nel 1951 e vinto per la prima volta da Nilla Pizzi con "Grazie dei fiori") e potei conoscere alcuni tra i migliori cantanti italiani, ascoltare le loro canzoni, in voga ancor oggi, alcune delle quali apprezzate con un successo travolgente in tutto il mondo, come "Volare" di D. Modugno.

"Volare" e "Piove" cantata con J. Dorelli vinsero il Festival nel '58 e nel '59.

Come non ricordare anche il "reuccio" della canzone melodica italiana Claudio Villa che contribuì a diffonderla nel mondo e che vinse diversi Festival ? Nessun altro cantava "Granada" come lui.

Erano gli anni di "Lascia o raddoppia" e di "Campanile sera" con l'indimenticabile Mike Bongiorno, del "Musichiere" con Mario Riva e della nascita di "Canzonissima", spettacolo abbinato alla Lotteria di Capodanno, con il bravissimo trio Delia Scala, Nino Manfredi, Paolo Panelli.

I film proiettati dentro l'Istituto, sebbene fossero di vecchia data, si potevano vedere. Spesso saltava la pellicola, riapparivano le luci in sala e bisognava attendere il suo ripristino.

Potei assistere ai migliori film di quegli anni, anche in prima visione, nelle sale cinematografiche di Milano. Era il tempo di "Rocco e i suoi fratelli" di L. Visconti; di "La Ciociara" con la bravissima Sofia Loren e con scene impressionanti; del capolavoro di F. Fellini "La strada"; del Premio Oscar a V. De Sica per "I ladri di biciclette"; de "Il ponte sul fiume Kway" con l'indimenticabile marcia; de "I soliti ignoti" e "La grande guerra" di M. Monicelli coi grandi attori A. Sordi e V. Gassman; della serie di Comencini con "Pane, amore e fantasia" e molti altri di grande pregio che rimangono capolavori intramontabili, proiettati in bianco e nero che rendevano più reali ed emozionanti le scene. Ancora oggi questi film riscuotono successo e interesse da parte del pubblico.

Quando le maestre ebbero una loro sala con un apparecchio televisivo, si potevano vedere e ascoltare anche i fatti di cronaca: dalle notizie sulle conquiste spaziali sempre più frequenti e avanzate, con il lancio del primo essere vivente, la cagnetta Laika (Sputnik 2), del primo uomo Yuri Gagarin (1961), della prima donna cosmonauta Valentina Vladimirovna (1963), a quelle attese dell'elezione del nuovo papa Angelo Roncalli, Papa Giovanni XXIII, dopo la morte di Pio XII.

Era l'Agosto del 1962, quando operai francesi e italiani, dopo quattro anni di scavo sotto il Monte Bianco, s'incontravano: la barriera materiale e simbolica fra i due paesi era rotta !

Il tunnel di Km 11,6, verrà aperto nel Dicembre 1964.

Nel 1963 tutti potemmo seguire in TV la tragica cronaca del disastro del Vaiont, quando una colossale ondata proveniente dal bacino del Vaiont, provocata da una frana precipitata nell'invaso e risalita nella sponda opposta, causò un enorme spostamento d'acqua che superò la diga, s'incanalò nella forra, violentemente, colpendo gli abitati della riva destra del Piave. Furono 1.400 i morti.

Nello stesso anno ci fu un altro terribile fatto di cronaca a cui assistemmo, sgomenti, alla TV: l'assassinio di John Kennedy, annunciato con lapidarie parole: - 22 Novembre, ore 12,30, Dallas (Texas): durante il percorso in auto aperta, con la moglie Jacqueline, il Presidente degli Stati Uniti viene colpito a morte da un cecchino. Colpito al collo e alla tempia, muore 25 minuti più tardi. –

Visitare i Grandi Magazzini di Milano (così si chiamavano), era un altro piacevole impiego delle ore libere. Allora non c'erano i Centri Commerciali di oggi con decine di negozi incorporati e innumerevoli possibilità di acquisti d'ogni genere. C'erano "L'Onestà" con lo slogan "dove tutto costa la metà", "L'UPIM", la "Standa", dove si vendevano soprattutto merci per la casa e abbigliamento a prezzi contenuti e la più elegante "Rinascente".

Bastavano questi per fare le mie piccole compere.

Cielo e stelle

Uno svago che dividevo con l'amica A., anch'essa appassionata di astronomia, in senso dilettantistico, era quello di osservare il cielo notturno.

Nelle sere prive di nuvole e senza luna, in un angolo dell'Ospizio, dove il cielo non era troppo illuminato dai bagliori della vicina Milano, osservavamo le stelle visibili a occhio nudo per individuare anche quelle che componevano le Costellazioni. Avevamo raggiunto una conoscenza tale da poter guardare il cielo notturno come si legge una carta geografica e identificare le più note Costellazioni del nostro emisfero. Per noi il cielo non era più soltanto una "volta" buia costellata di punti luminosi, astri senza nome, ma un sito familiare, un libro aperto su un'immensità silenziosa, leggibile in ogni parte, in modo da poter localizzare stelle, pianeti, costellazioni e dare il loro nome.

Migliaia di anni fa gli "astronomi pastori" che guardavano il cielo stellato, individuavano negli ammassi stellari, delle figure, se pure schematiche. Così, in un gruppo di stelle, potevano riconoscere un cacciatore, una dea, un personaggio della mitologia, un profilo di animale o una creatura acquatica. Il cielo era come un album illustrato di favole ed essi vi creavano intorno, con estrema immaginazione, leggende affascinanti. Alcuni credevano che le Costellazioni fossero realmente abitate da uomini e animali.

Il nome delle Costellazioni dato da questi antichi, è stato tramandato fino a noi ed è rimasto.

Tra le più conosciute e visibili nel nostro emisfero, il Boreale, troviamo l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore con la stella Polare che segna il Nord. Dietro alle "zampe" posteriori dell'Orsa, ci sono i Cani da Caccia di Orione che stanno abbaiano. Piccola, a forma di W, appare Cassiopea che, nella leggenda, era la bella regina d'Etiopia.

Le Pleiadi sono un ammasso di stelle appartenenti alla Costellazione del Toro: erano le sette figlie di Atlante.

Orione è una delle più grandi e appariscenti, visibile, nel nostro emisfero, nel periodo Autunno – Inverno, verso Sud. E' una figura a forma di quadrilatero o meglio di una clessidra, con al centro, orizzontalmente, tre stelle allineate molto luminose e, obliquamente, al di sotto, altre tre stelle, il cui insieme forma una specie di T che, qualcuno, chiama il T di Santa Teresina, o i tre Re Magi. Secondo la mitologia greca Orione era un cacciatore gigante bellissimo: le tre stelle rappresenterebbero la sua cintura, quelle sotto, la spada, mentre le stelle più luminose, Rigel e Betelgeuse, sarebbero la gamba sinistra e la spalla destra di Orione. Nelle vicinanze troviamo alcune stelle molto brillanti, tra cui Sirio che è la più splendente del cielo e impiega ben 22 anni per inviarci questi suoi raggi così vivi. A fine Giugno scompaiono le stelle invernali e Sirio non è più visibile. Pegaso, il cavallo alato, appare come un gigantesco quadrato; ci sono i Gemelli con Castore, il mortale e Polluce, l'immortale; l'Auriga, a forma di aquilone, è il cocchiere con Nettuno che sorge dal mare su un carro trainato da cavalli marini e.... via... via, si potrebbe continuare a lungo nel campo della fervida fantasia mitologica degli antichi che sembra dare anima alla materia e che, se pur non credibile, affascina.

Noi, giovani del XX Secolo, ci limitavamo all'osservazione reale che ci appassionava ugualmente, incuriosiva e, a ogni nuova individuazione, esultavamo di gioia, quasi avessimo scoperto noi quella stella.

Ricordo un sogno fatto molti anni fa: vidi il cielo come appare a noi di notte, ma con la "Calotta Celeste" illuminata quasi a giorno, come se "dietro" ci fosse un'immensa luce ad accenderla, per far risaltare le gigantesche figure a colori, col contorno nero, delle Costellazioni, simili ai personaggi immaginati dagli antichi. Fu un sogno così spettacolare e suggestivo, da ricordarlo ancor oggi.

Le Costellazioni vennero individuate più di cinquemila anni fa e già l'astronomo greco Eudosso, allievo di Platone, ne fece i primi elenchi 2400 anni fa. Oggi gli astronomi ne riconoscono 88 e sono considerate "Regioni del cielo" non "Figure".

Nelle sere più buie e serene, senza luna, noi potevamo scorgere anche la Via Lattea, come una lunga fascia opalescente, simile a nebbia sottile che solcava il cielo: "Una ghirlanda di soli ammassati a milioni" come la definì J.H. Fabre, entro cui stiamo anche noi. Di fatto essa è parte del sistema di Galassie con moltitudini di astri che formano l'Universo. Un tempo si diceva che fosse il sentiero verso la casa di Zeus.

L'Universo, uno spazio che sembra infinito, in continua espansione, è occupato da miliardi e miliardi di galassie, ognuna delle quali si compone di miliardi e miliardi di stelle, tra cui il nostro sole che occupa, piccolo come un granellino di sabbia nei loro confronti, l'interno di uno dei bracci spiraliformi della Via Lattea, colmi di stelle e di nebulose, come in una girandola, lontanissimo (30.000 anni-luce) dal centro della galassia stessa.

Nota: L'anno - luce è la distanza percorsa in un anno dalla luce che procede alla velocità di circa 300.000 Km al secondo. In un anno compierebbe 9,463 trilioni di Km.

Per il colossale sistema di stelle che è la nostra galassia, sebbene essa turbinati a un'incredibile velocità, ci vogliono 225 milioni di anni perché completi una rivoluzione.

E' l'Anno Galattico.

Solo per contare le stelle alla velocità di una al secondo, si impiegherebbe un milione di anni (Donald H. Menzel).

Herschel F. W., astronomo tedesco (1738 – 1822) che, con un suo potente cannocchiale prima e poi con più sofisticati telescopi, scoprì la struttura stellare della Via Lattea, affermò che la luce delle stelle, dal fondo della Via Lattea, per giungere a noi, impiega dai 15 ai 20 secoli. Allo stesso grande astronomo, però, queste dimensioni sembrarono al di sotto del vero. Infatti, da più recenti dati della fine Sec. XX, risulta che la nostra galassia è così grande che la luce impiega centomila anni per andare da un'estremità all'altra e diecimila per attraversarla nella sua larghezza: spazi così profondi, distanze tanto immense, dove nemmeno il pensiero può arrivare.

Al di là della Via Lattea, con telescopi sempre più dotati di maggior potere di penetrazione, si scoprono nuove nebulose che sono altri ammassi di soli percepibili come "fiocchi luminosi di nuvole" o come "macchie lattiginose", ma in realtà sono sempre cumuli di stelle talmente distanti che la luce impiegherebbe almeno un milione di anni per giungere a noi.

La distanza tra una galassia e l'altra è enorme: la luce impiega da centomila a un milione di anni per andare da una galassia alla sua più vicina.

La Galassia più vicina alla nostra sono le Nubi di Magellano che, a occhio nudo, sembrano pezzi della Via Lattea portati lontano.

Ciò che noi vediamo nel cielo è all'interno della nostra galassia.

L'insieme di tutte le galassie forma l'Universo Totale di una immensità inimmaginabile, sbalorditiva. Infinita ?

Solo la Terra con il suo Sistema Solare descrive un'orbita attorno al centro della galassia in circa 200 milioni di anni a una velocità di circa 270 Km al secondo !

E se pensiamo che la luce di alcune stelle, partita più di mille anni fa, arriverebbe da noi solo oggi, o che il nostro Sole, ogni sera che tramonta, "pesa" 370 miliardi di tonnellate meno della precedente, su questi numeri, tempi e queste distanze, veramente astronomiche, non c'è che rimanere quasi increduli e turbati da tanta grandezza, ancora misteriosa, ma pur sempre appassionante.

Spontanea nasce la domanda sull'eterno dilemma: è scontato che la Terra sia l'unico pianeta su cui esiste la vita ? Oppure che tipo di vita può esserci in altri "angoli" del Creato? E se lo Spirito, o qualcosa di noi veramente sopravvive al corpo, perché non pensare che vada tra le infinite sfere dell'Universo?

P. Maffei, professore universitario e astronomo scrive: "Nulla di ciò che finisce muore completamente e nulla e nessuno lascia il mondo come era prima della sua comparsa".

Ritornando sulla nostra Terra: erano questi momenti di relax e di evasione in quell'ambiente di disagio e di sofferenza che era l'Istituto S. Famiglia.

Un contrasto tra il fascino e la bellezza esaltante dell' Universo e il dolore deprimente della realtà umana.

La natura ci offre spettacoli stupendi anche la notte: il cielo è ancora più affascinante e avvincente che di giorno. Esso incanta se ci si mette con gli occhi all'insù a scrutarlo.

Penso però che poche persone siano portate o provino interesse per queste osservazioni,

specie tra i giovani. Oggi gran parte della gioventù passa le sere e la notte al chiuso, tra i fumi e l'assordante musica delle discoteche, da dove escono storditi da abuso di sostanze anche proibite e dai frastuoni.

Si parla di una situazione allarmante per cui l'Italia avrebbe il primato negativo. Già a cominciare dai dodici anni, molti ragazzi si ubriacano, in gergo "sbroccano", bevendo una quantità massiccia di birra e superalcolici a sera, spendendo dai cento ai trecento Euro !!

Dove trovano questo denaro? Perché bevono tanto?

L'alcol, dicono, fa sì che i geni inibitori vengano assopiti, tanto da rendere l'individuo più disinvolto e libero. Ma a che prezzo?...

Ai tempi della mia giovinezza non c'erano le discoteche. Alla sera, dopo un'intensa giornata di scuola, di doposcuola, di preparazione per il giorno successivo, della stesura di relazioni varie, di studio per la partecipazione a Corsi e Concorsi, non rimaneva che il desiderato riposo.

Quello però.... era.... UN ALTRO MONDO

Lourdes

Nell'estate del 1958 partecipai al pellegrinaggio organizzato dal parroco di Chiuro, don A. Con l'amica L. e altre persone del mio paese, circa una trentina, partimmo col treno.

Viaggiammo tutta una notte, passando per le belle cittadine della Riviera Ligure e della Costa Azzurra e poi, attraversando parte della Provenza e della Linguadoca, giungemmo a Lourdes in tempo per la messa dei malati.

Ci trovammo in una cittadina sui Pirenei, ai piedi di un massiccio montuoso, alpestre, sulle rive della Gave De Pau.

L'aspettativa principale era quella di vedere la famosa grotta di Massabielle, da dove scaturiva un'acqua ritenuta miracolosa e, presso cui nel 1858, per ben diciotto volte, Bernadette Soubirous (Maria Bernarda S.), un'ingenua pastorella di povera famiglia, priva di cultura e di salute cagionevole, ebbe l'apparizione della Madonna.

Dopo il lungo viaggio, all'arrivo, più che pregare o recitare rosari, come sarebbe stato più opportuno in quel luogo e come faceva la maggior parte della gente, io fui maggiormente attratta dalla novità del luogo, così insolito, dalle numerose bancarelle di souvenir, dalla enorme folla che formicolava ovunque, dall'atmosfera speciale che si avvertiva per la Fede che invadeva quelle migliaia di persone, ammalate o sane, che s'accalcavano per toccare la grotta, o da quella lunga sequela di carrozzelle con i volontari dell'Unitalsi che attendevano in preghiera.

Don Ambrogio mi richiamava a un più serio raccoglimento spirituale e, rivolgendosi a me in dialetto con una bonaria ironia disse: "Vü (voi), perdì miga la fede ! Preghé ! "

Quando però, sull'imbrunire, iniziò la sfilata della processione che si snodava dalla Basilica e serpeggiava nella grande piazza, L'Esplanade, lentamente, con migliaia di fiaccole accese, l'emozione fu grande. Come fu grande lo stupore quando entrai nella nuova, gigantesca Basilica sotterranea. La ricordo come l'enorme pancia di un pesce con le travi che facevano da scheletro. Essa può contenere circa 20.000 fedeli tra quei pellegrini che giungono qui a cercare conforto o speranza di guarigione e sono milioni.

CAP. 8°) SCUOLE POPOLARI SERALI

Nel 2° e 3° anno che passai alla S. Famiglia ebbi l'incarico anche nelle Scuole Popolari Serali. Fu un'altra esperienza che presentava molte difficoltà didattiche e disciplinari. Erano classi eterogenee composte da maschi quasi miei coetanei, con turbe caratteriali non indifferenti. Bisognava saperli prendere dal verso giusto, con affetto e fermezza, badando bene di non "favorirne" uno piuttosto che un altro, altrimenti si creava gelosia e, tra loro cominciando con brusche parole e minacce, nascevano perfino liti. Mantenere la calma e la disciplina non era certo facile. Ogni tanto, nei corridoi, passava un assistente per controllare ed eventualmente intervenire. Per fortuna io non ebbi mai bisogno d'aiuto, anche perché fra me e gli alunni c'era un rapporto di fiducia e di simpatia.

Ricordo uno degli assistenti che aveva l'incarico di sorvegliare i ragazzi nelle ore dopo la scuola: alto, completamente calvo, occhiali da vista trasparenti, labbra alla "Mussolini"; bastava che egli alzasse un dito, senza parlare che, la moltitudine dei ragazzi, un attimo prima chiassosa, ammutoliva e ognuno si fermava immobile dove si trovava, come al gioco delle "belle statue", fino a nuovi ordini.

Mi piace ricordare anche alcuni episodi particolari che potevano verificarsi soltanto in questi ambienti. Giovanni era un pezzo di giovanotto diciottenne con un vocione rimbombante, ma buono e poco meno che analfabeta. Mi trovavo accanto a lui per insegnargli le prime operazioni di aritmetica. Eravamo alle prese con la sottrazione. Da una cifra minore occorreva sottrarne una maggiore e sarebbe stato impossibile. Per rendere la comprensione più elementare dissi: -Vedi? Questa è più piccola, vale di meno e non si può da essa levarne una più grande; allora "chiede in prestito" una decina alla sua compagna, di maggior valore; questa decina aggiunta alla minore diventa..... -

E Giovanni, alzando e agitando le braccia: - "Ma mi, se v'eri no prestà la decina ? Che la se rangia, quella lì ! – A lui prestiti e favori non piacevano e, forse, nemmeno l'approccio con i numeri e con le regole matematiche, a volte un po' strane.

Anche se non paragonabile, mi salta in mente quella poesia di Trilussa: "Questione de nummeri", dove l' Uno diceva allo Zero: - Conterò poco, ma tu che vali ? Gnente. Sia ne l'azione come nel pensiero, rimani un coso vòto.....Io invece, se me metto a capofila de cinque zeri tale e quale a te..... divento centomila !..... E' quello che succede ar dittatore che cresce di potenza e di valore più so' li zeri che je vanno appresso. –

Un altro scolaro, un piccolo napoletano, doveva imparare da zero a leggere e a scrivere. Alle pareti dell'aula erano affissi i cartelloni con le lettere dell'alfabeto illustrati con una figura a seconda dell'iniziale del relativo nome. Dopo vari tentativi per far riconoscere al ragazzino l' A di Ape, con l'insetto disegnato e la relativa lettera iniziale ingrandita ed evidenziata a colori, gli chiesi, indicando col dito la lettera A: - Allora, che cosa è questa ? Come si chiama? – E lui, da perfetto piccolo napoletano che parlava solo il suo dialetto, rispose: - A ' mmosca.

Nel gruppo di una classe era inserito anche un ragazzo Rom: taciturno, ombroso, ribelle; nessuno riusciva a prenderlo per il verso giusto; aveva anche un po' del selvaggio. Era scappato dalla roulotte dove viveva, probabilmente male, coi suoi genitori e aveva trovato ospitalità presso la S. Famiglia. Presentava molte difficoltà di socializzazione e di

apprendimento. Riuscii ad avvicinarlo e a coinvolgerlo nelle conversazioni, oltre che con una paziente comprensione, con la vicinanza e la vigilanza continue, soprattutto con l'attività manuale, perché le materie scolastiche non lo interessavano proprio. Era attratto, invece, dalla costruzione di piccoli oggetti ricavati da materiali di recupero, come legni, cortecce d'alberi, pigne, corde, ecc. ai quali si dedicava con serio impegno e così sembrava aprirsi al resto della comunità. In questo modo nasceva la speranza di poterlo recuperare, pian piano, alla vita normale della classe.

Se non che, un mattino non lo trovai in aula: era fuggito di nuovo, dopo un rimprovero da parte di un assistente, di notte, salendo sul tetto del dormitorio, per andare chissà dove e io non lo rividi più.

In queste scuole, già negli anni '50 – '60 si era instaurata una didattica d'avanguardia (forse giunta dall'America), che nelle scuole esterne, private o pubbliche, non era ancora in uso. Le insegnanti erano affiancate da uno psicologo, da un'assistente sociale, da una testista, oltre che dai Direttori dell'Istituto. Si tenevano frequenti riunioni per fare il punto sull'andamento scolastico, per stendere un profilo degli alunni sul loro comportamento, sulle loro lacune e problematiche ancora presenti e sul grado di preparazione raggiunto.

Tutto questo non bastava se la maestra non era predisposta a occuparsi pienamente di quei ragazzi speciali e bisognosi, anche quando potevano subentrare stanchezza, delusione, o difficoltà di vario genere.

Jacquin scriveva. "Se a un certo punto ti sentirai stanco e ti verrà voglia di lasciarti andare, pensa a loro, ai ragazzi che hanno fiducia in te....."

Se tu rallenti, essi si fermeranno.

Se ti siedi, essi si sdraieranno.

Se tu dubiti, essi si perderanno.

I ragazzi sono così.....

Se tu dai loro la tua mano e soprattutto il tuo cuore, essi ti daranno la loro pelle.....

I N D I C E

CAP. 1°) ALLE SUPERIORI (Eventi anni '50 – '60)	Pag. 1
CAP. 2°) IN VACANZA (Val Fontana – S. Stefano – Cap. Corti – Marinelli)	Pag.10
CAP. 3°) DA CHIURO AI DINTORNI (Il sole – Castello – Castionetto – Ponte)	Pag.17
CAP. 4°) “TE SE REGORDET QUAND”.....	Pag.23
CAP. 5°) ALLA SACRA FAMIGLIA (Impatto – Don Pogliani – Baggio)	Pag.28
CAP. 6°) LA SCUOLA – REPARTO S.S. ANGELI (I ragazzi – le colleghe - Il dialetto – pane e gorgonzola)	Pag.31
CAP. 7°) DIVERTIMENTI (La prima TV – Fatti di cronaca degli anni '55-'65 Cielo e stelle – Lourdes)	Pag.37
CAP. 8°) SCUOLE POPOLARI SERALI	Pag.42
CAP. 9°) ALLA SCOPERTA DI MILANO (Tra storia e curiosità)	Pag.45

CAP. 9°) ALLA SCOPERTA DI MILANO (Tra storia e curiosità)

Negli ultimi anni passati alla Sacra Famiglia sentivo meno la lontananza da casa, perché al Sabato pomeriggio avevo la possibilità di fare una scappatina a Chiuro.

Uscita da scuola alle dodici, di corsa raggiungevo Baggio, dove prendevo il tram che mi conduceva alla Stazione Centrale. Senza pranzare, sempre di corsa, acquistavo il biglietto e salivo sul “ treno della neve “ in partenza alle quattordici, per arrivare a Sondrio alle sedici. Potevo passare al mio paese pochi momenti perché, al pomeriggio della Domenica, dovevo già ripartire, con la mia sacca di tela a tracolla, una borsetta per i documenti e le poche Lire, contenta, però, di aver rivisto parenti e amiche.

Una Domenica, avendo la compagnia di G., insieme, ci azzardammo a partire più tardi del solito per godere qualche ora in più dell'aria familiare, pur sapendo che saremmo giunte a Milano di notte. Vi arrivammo alle ventidue. Ci portammo in Piazzale Baracca, dove avremmo preso l'unico mezzo disponibile per Cesano Boscone, un vecchio pulman di linea, rumoroso e sgangherato, in partenza alle 23,30.

Il tempo d'attesa era molto e, la nostra ingenuità di giovani ragazze, ci suggerì di aspettare all'aperto, su una panchina, tra gli alberi del viale adiacente la piazza.

Con le nostre sacche strette tra le ginocchia per meglio custodirle ed evitare di dimenticarle, ci mettemmo a fare un piccolo spuntino portato da casa.

Oggi mi viene da sorridere nel ricordare la scena, ma allora, per noi, quel comportamento era naturale, fattibile. La zona sembrava deserta, quieta, perciò “sicura”. C'era il passaggio di alcune automobili e, nei pressi, un bar aperto dava l'impressione di qualche presenza umana.

A un certo punto arrivò un'auto della Polizia.

Si fermò, accostando proprio davanti a noi.

Noi, ignare della vita notturna milanese, di cui quella piazza era uno dei luoghi più malfamati, stavamo sole, ma tranquille nel buio della notte a discorrere sul nostro paese ormai lontano, un po' tristi e nostalgiche e sulla nuova, dura settimana che ci attendeva all'Istituto. Non immaginavamo che a sedersi su quella panchina, specialmente di notte, era, non solo inopportuno o sconsigliabile, ma anche ambiguo.

Dall'auto scesero due poliziotti che si avvicinarono. Anche se con garbo da parte loro e con la coscienza a posto da parte nostra, l'incontro a tu per tu con la Polizia, fa sempre un certo effetto. Com'era naturale, però, non ci fu nessun equivoco. Rispondemmo alle brevi domande degli agenti ed essi intuirono immediatamente che noi non eravamo persone da “retate notturne” cioè “battone da marciapiedi” e ci consigliarono di attendere nel bar, in teoria più sicuro.

Come due povere tapine ubbidimmo.

Nel bar attiguo sembravamo due mosche bianche, tra gente alticcia, prostitute, fumatori incalliti e facce poco raccomandabili.

Non molto tempo dopo, per fortuna, arrivò il nostro pulman a togliere dall'imbarazzo, non solo noi, ma anche il barista che, notando l'anomalia della nostra presenza, ci guardava quasi con compassione.

Oggi c'è la Metropolitana che collega direttamente la Stazione Centrale con Cesano Boscone in pochissimo tempo. Allora i disagi erano molti e la perdita di tempo per l'attesa dei pochi mezzi a disposizione, notevole. I giovani, inoltre, oggi, possiedono patente e macchina per spostarsi dove e quando vogliono.

Noi ... una volta ... non avevamo nemmeno una bicicletta.

Durante questi anni, avendo il giovedì pomeriggio libero, ebbi anche la possibilità di "scoprire Milano", la grande metropoli del Nord, di cui i Milanesi vanno orgogliosi: "Milan l'è un gran Milan", "Milan e pö più"- dicono – forse volendo significare che non scambierebbero la loro città con nessun'altra al mondo.

Negli anni '50 essa era già la grande città moderna, ricca di storia, di arte e architettura.

Nel visitare i vari quartieri, però, io non mi soffermavo soltanto sull'osservazione dei luoghi; la mia mente andava negli anni più o meno lontani a immaginare quando quelle piazze, quegli edifici, quelle chiese, quelle vie, non erano come mi apparivano in quel momento, o non esistevano affatto.

Ora calpesto strade asfaltate o lastricate, fiancheggiate da palazzi moderni, a più piani, da lussuose vetrine dei numerosi negozi e dai Grandi Magazzini che vendevano merce di ogni genere; vedevo un via vai di tram, di autobus, di filobus, di automobili, di gente.

Ma che cosa c'era prima al loro posto? Come erano gli abitanti? Come si viveva? Come si viaggiava? Che cosa succedeva?

La curiosità mi sollecitava e, grazie alla fantasia, aiutata e arricchita da pitture, incisioni, litografie, stampe dell'epoca che consultavo, e alle relative descrizioni storiche, ricreavo i vecchi paesaggi con ambienti, abitudini, costumi di un tempo, della Milano di alcuni secoli fa, quando molte zone assomigliavano a paesi di campagna con case rustiche, orti, prati e campicelli, con strade sterrate e polverose, percorse da carri e cavalli e, forse, con l'aria più respirabile di oggi.

Così, quando ripassavo da Piazzale Baracca, capolinea del pulman per Cesano Boscone e percorrevo, a piedi, la via San Vittore per arrivare a Sant'Ambrogio, la bella Basilica di stile Romanico-Lombardo, l'unica con due campanili, immaginavo questa zona, nei pressi delle attuali Carceri, del Museo della Scienza e della Tecnologia e dell'Università Cattolica, quando, una volta, c'era "Il Ponte di San Vittore", un agglomerato di povere casupole di diversa altezza, addossate l'una all'altra, come per proteggersi, dove il tetto di una si appoggiava alla facciata dell'altra, raggruppate attorno alla torre dell'antica Pusterla di Sant'Ambrogio. Associavo questo caratteristico scorcio a quei piccoli gruppi di case vecchie e povere, magari abbandonate, di certi paesi o angoli della mia Valle.

Da lì raggiungevo C.so Magenta per visitare Santa Maria delle Grazie, gioiello del Rinascimento e l'attiguo refettorio dell'ex Convento col Cenacolo di Leonardo (1495-1497), uno dei richiami più famosi al mondo; poi, attraverso via Meravigli e largo Cordusio, giungevo in Piazza Duomo, dominata dalla grandiosa Cattedrale, la cui "Fabbrica", iniziata nel 1385, andò avanti per almeno quattro secoli. Nel 1830 appariva, più o meno, come la vedevo io, con la Madonnina a 108 m di altezza e con ben 2245 statue.

Oggi Piazza Duomo è più ampia rispetto ai secoli scorsi, quando attorno all'antica Basilica di Santa Maria Maggiore, su cui verrà costruito il Duomo, c'erano molte baracche dove si vendeva di tutto: usanza proibita poi dalle "grida" durante la dominazione spagnola.

Da qui partivano, percorrendo la città in tutti i sensi, cencioli, spaccalegna, spazzacamini, calderai, lattivendoli, carbonai, panettieri. Chiamavano la gente in modo strepitoso, portando una nota vivace nelle vie.

Un curioso individuo "l'eremita" per lunghi anni stanziò in una capanna costruita sui gradini, a sinistra della primitiva Basilica, come testimonia un dipinto del 1600. Questo originale personaggio era rispettato da tutti, nonostante il suo insediamento in quel luogo insolito.

La Piazza era movimentata dal popolo, da maschere carnevalesche proprie del costume del tempo, da carri, carrozze e cavalli. Era meno spaziosa, limitata a Nord dal fabbricato dei Figini, demolito nel 1860 e, a Sud dall'isolato detto del Rebecchino, demolito nel 1873, con case molto modeste. Dietro l'abside c'erano le baracche dei "marmorini" scultori che lavoravano le statue per i fianchi e le guglie della Cattedrale.

Attraverso la Galleria Vittorio Emanuele "il salotto" realizzato dal Comune di Milano con l'approvazione di Vittorio Emanuele 2° e il contributo dei cittadini, entravo in Piazza della Scala: sulla sinistra trovavo il Teatro del Piermarini (1778), famoso in tutto il mondo e, a destra, Palazzo Marino.

Come immaginare questo angolo di Milano senza Piazza della Scala e il suo Teatro?

Eppure, anche qui, un tempo c'era un borgo di case basse, rustiche, povere, tutte vicine e allineate, all'inizio di quella che si chiamava la "Corsia del Giardino"; c'erano belle chiese demolite per la costruzione del Teatro e aprire la piazza. Tra queste la trecentesca Santa Maria della Scala, fatta edificare da Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti che fu demolita nel 1776 e Santa Maria del Giardino edificata nel 1456 sull'area degli antichi Giardini Tulliani, demolita verso la metà del 1800.

A due passi dal Duomo, ecco Piazza Mercanti. Fu per secoli il centro politico e commerciale di Milano, l'antico Foro, dove notai, banchieri, cambiavalute trattavano i loro affari. Un tempo si entrava da cinque portoni. Per metà fu distrutta e, nel resto, in parte, trasformata. All'aperto c'erano le bancarelle dei venditori ambulanti.

Bella, raccolta, antica, di notevole interesse: qui sembra che il tempo sia tornato indietro di secoli, quando era la sede dell'antichissimo Comune. Dalle logge del Palazzo degli Osii (1316) pare quasi di vedere i banditori, col rotolo di pergamena, affacciarsi per annunciare al popolo gli ordini del Podestà e sotto, nel porticato, i forestieri cambiare le loro monete, racchiuse in sacchetti di pelle, in "Ducati Viscontei". Dove ora è collocato l'antico pozzo del XVI Sec., un tempo c'era la "pietra dei falliti" un blocco sul quale i mercanti insolventi dovevano battere il sedere nudo come punizione e segno di pubblica rinuncia a possessi personali.

Appena girato l'angolo mi trovavo in Largo Cordusio, oggi centro dell'attività commerciale e finanziaria di Milano con palazzi di Assicurazioni, di Credito, della ex-Borsa, ora delle Poste, rispondenti al preciso orientamento urbanistico. E' ancora attraversata dai tram.

Una volta era il "Vecchio Cordusio", un quartiere con case basse, sormontate da logge e altane o da rialzi sui tetti pieni di vasi di fiori. Tra una finestra e l'altra erano dipinti Santi e

Madonne. Alcune finestre erano prive d'imposte e "nessuna era munita di vetri, allora (Sec. XVI- XVII) molto rari e di estremo lusso, altre erano impannate d'una tela insaldata, detta stamigna". Le botteghe esponevano le merci all'aria aperta, su banchi di pietra. Tutto intorno era un agitarsi di folla, nobile, borghese, plebea, nei più svariati costumi e atteggiamenti.

Le piazze, a Milano, come le chiese, erano e sono moltissime.

"Piazza" a volte significa una chiesa, un campanile, una fontana, un teatro, una stazione, un punto d'incontro di strade, di gente, scambio di idee, ricordo di eventi storici recenti e antichi.

Nel paese la piazza, in genere, è unica e basta dire "fö en piazza", "là en piazza", sù' o giù en piazza" a seconda di dove ci si trovi, per riconoscerla.

Nelle città le piazze sono numerose e si distinguono dal nome che ricorda un personaggio famoso, un santo, una cattedrale, il nome di un'altra città o una data importante.

A Milano una piazza particolare per le vicende storiche e urbanistiche, per la funzione e la grandiosità che ebbe, fu la "Piazza d'Armi" ora visibile soltanto su antiche piante della città. Oggi tutta quest'area è occupata dalla trasformazione in Parco Pubblico che avvenne negli anni, dai vari progetti dell'età napoleonica, quasi mai attuati per le numerose controversie, ai piani urbanistici più recenti di riqualificazione. E' il Parco Sempione che comprende l'Arena, l'Arco della Pace, il Foro Bonaparte e il Castello Sforzesco.

Nelle adiacenze sorsero edifici e strade concessi dal Piano Regolatore per l'ampliamento della città. Sulla vecchia piantina spicca evidente l'enormità di quella piazza, come un'area vuota, deserta, circondata dalla campagna. Sul lato Sud-Est c'è la Caserma del Castello e su quello Nord, l'Anfiteatro dove, un tempo, si eseguivano perfino regate e giochi di naumachia. All'interno si possono solo immaginare le numerose manovre dei soldati che l'affollarono, truppe in movimento, frastuono di armi e grida di comandi militari.

L'esterno, ancora aperta campagna, era caratterizzato dalla vita campestre, in contrasto con quella militare, brutale e frenetica, a pochi passi di distanza.

C'era perfino il Borgo degli Ortolani : oggi è la zona dove sorgono il Cimitero Monumentale e lo Scalo Farini.

L'area pianeggiante permetteva allo sguardo di spaziare all'infinito. Nelle giornate limpide, molto lontano, si potevano scorgere verso Est le cime del Resegone e, verso Ovest, le vette del Monviso e il massiccio del Monte Rosa con le rispettive catene delle Alpi.

La vecchia piantina porta raffigurati i campi in geometrica disposizione, punteggiati o circondati da numerosi alberi e da qualche fontanile ancora scoperto.

Il Castello Sforzesco

Simile doveva essere anche l'area attorno al Castello, almeno fino al 1800 circa, con campi, prati e l'antico fortilizio di Porta Giovia, edificato da Galeazzo Visconti nel 1368, sulle cui rovine, Francesco Sforza, nel 1450, inizierà la costruzione del nuovo Castello.

Nei secoli, in tempi diversi, il Castello fu modificato secondo le necessità, le dominazioni straniere subite e le esigenze dell' "arte" della guerra.

Nel 1800 furono demolite le fortificazioni spagnole a forma di stella, per ordine di Napoleone e, al loro posto, sorgerà il grandioso Foro Bonaparte, il cui tracciato era già visibile in una pianta dell'epoca, secondo il progetto dell'ingegnere Antolini che doveva comprendere quattordici colonnati e che, però, non fu mai eseguito. Rimase il complesso degli edifici sforzeschi.

Un tempo le case circostanti, tutte dall'aspetto simile, erano attorniate da recinti, da orti e giardini, da alberi, pozzi, fontanili e canali, diramazioni del Seveso, che correvano scoperti lungo le strade.

Oggi qui tutto è moderno e densamente abitato : sferragliano i tram, ancora rimasti in circolazione, c'è un traffico intenso di mezzi motorizzati, ci sono alti e lussuosi palazzi e, alle spalle del Castello, si estende l'ampio Parco Sempione, polmone verde, meta di giochi e passeggiate. La gente ora passa frettolosa e, seduti, vi sono soltanto i frequentatori dei bar e i numerosi turisti.

Mi piace immaginare la differenza con i secoli precedenti, quando si vedevano le donne passeggiare davanti al Castello con abiti lunghi e vistosi, con cappello in testa, lentamente, e soffermarsi, oziando, talvolta al riparo di un ombrellino parasole, o tenendo per mano in bimbo, gli uomini a cavallo o a piedi avvolti in ampi mantelli scuri, tutti con cappello e le eleganti carrozze trainate dai cavalli : questo in tempo di pace ; oppure, durante gli assedi delle dominazioni straniere, il movimento di truppe soldatesche.

Nel 1848, durante le Cinque Giornate, la gloriosa insurrezione del popolo milanese, il Castello divenne il fulcro della resistenza austriaca. Qui si ritirarono le truppe al comando del maresciallo Radetzky che minacciò di bombardare la città insorta.

Nei pressi del Castello Sforzesco, a dominare Piazza Cadorna, si erge l' edificio delle Ferrovie Nord, la cui inaugurazione, nel 1879, fu per il tratto Milano-Saronno, con convogli simili a quelli della vecchia F.A.V. dell'Alta Valtellina o del Far West, con balconcini in testa e a coda. La Stazione era una baracca di legno e, all'esterno, c'erano i venditori di pere cotte.

Fino a pochi anni prima, anche questa zona, come molte altre, era ancora campagna, altro spazio verde sacrificato per l'ampliamento e lo sviluppo di Milano.

Con questa ferrovia nasceva il turismo popolare milanese con lo slogan "Vacanze con la Nord". Ancor oggi essa dà la possibilità di raggiungere, in breve tempo, luoghi verdi e ameni perché, attraversando il Varesotto e il Comasco, giunge fino ai laghi Maggiore e di Como, tra i più belli d'Italia.

Nelle vicinanze di un'altra stazione ferroviaria milanese, la maggiore, la monumentale Stazione Centrale, c'è Piazzale Loreto, centro di confluenza o diramazione di almeno sette grandi vie.

Giungendo qui non potevo non ricordare i quindici ostaggi uccisi dai Nazisti in un passato non troppo lontano (10-08-1944), poi vendicati con l'esposizione, qui, del corpo di Mussolini, dopo la sua fucilazione il 29-04-1945).

A Milano visitavo almeno altre due zone ricche di memorie storiche dove, passando, ricordavo personaggi e fatti importanti e immaginavo la vita di chi, un tempo, frequentava e abitava quei luoghi.

Una era quella a Sud del Duomo che comprende le odierne Università Statale, P.zza Fontana, P.zza Beccaria, P.za Santo Stefano, Largo Augusto e, più giù, il Carrobbio e P.zza Vetra ; l'altra a Nord che, con Corso Buenos Aires, Corso Venezia, Porta Nuova, via Moscova, P.zza San Marco, via Montenapoleone, via Manzoni, via del Lazzaretto, mi riportava obbligatoriamente ai "Promessi Sposi" e alle dettagliate descrizioni di questi luoghi nel 1600.

Prima zona

P.zza Fontana, non lontana dal Duomo, ricorda il tragico attentato del 12-12-1969 che spezzò dodici vite innocenti.

Un tempo era chiamata "Piazza del Verzaro" o "Verziere", perché vi si vendevano prodotti ortofrutticoli, dalle sei del mattino alle due di notte.

Nel 1780 le baracche e la merce sloggiarono da questa piazza per continuare l'attività nella vicina P.zza Santo Stefano e poi, fino al 1911, in P.zza del Verziere, l'attuale Largo Augusto. La piazza apparve così nuda, senza il mercato, da suggerire l'idea di una fontana.

Da P.zza Fontana, passando per via Beccaria, si arriva, anche oggi, all'omonima piazza con la statua dell'illustre giurista che occupa l'area in cui sorgeva la casa del boia con accanto il Palazzo delle carceri.

Cesare Beccaria, preoccupato per gli infami metodi giudiziari in uso ai tempi suoi, nel 1764 pubblicò "Dei delitti e delle pene" che segnò la nascita del Diritto Penale Moderno.

Un altro luogo che ricorda le barbarie di un tempo è P.zza Vetra. Nel Medio Evo e per quasi otto secoli, fino al 1814 fu luogo di torture e ammazzamenti e di esecuzioni "legali".

Largo Carrobbio, all'inizio di Porta Ticinese, mi ricordava un periodo molto antico.

Milano, dopo le distruzioni subite dai barbari, si era ridotta a un villaggio dalle case di legno, nelle cui piazze pascolavano mucche e razzolavano galline.

"Carrobi" erano le vie più larghe in cui potevano passare i carri. Nei pressi crescevano dei pioppi attorno a dei fossi, dove l'acqua piovana imputridiva e vi cantavano le rane ; questi fossi erano perciò chiamati "cantarane".

Il Carrobbio, con l'antica Basilica di San Lorenzo e le sedici colonne, sono, oggi, una rara presenza della Milano romana.

Nei ricordi di una Milano "vecchia" non potevo dimenticare la famosa "Ca' Granda" cioè l'Ospedale Maggiore, dal 1939 trasferito a Niguarda, che lasciò il posto alla sede dell'Università Statale.

Davanti a questo magnifico edificio, costruito in epoche diverse, una folla di popolo conveniva per la Festa del Perdono che si celebrava solennemente il dì dell'Annunciazione di Maria (25 Marzo), con l'esposizione, sotto i portici del grande cortile centrale, dei ritratti dei benefattori. Si trattava di un giubileo istituito nel 1460 per raccogliere offerte a favore dell'Ospedale, delle Crociate e della Fabbrica del Duomo.

Alcuni secoli fa, nei quattro giorni che precedevano e nei quattro che seguivano il 25 Marzo, Largo Richini, allora Piazzetta del Mercato, diventava zona franca per ogni più sfrenata baldoria.

Da un lato vi era una distesa d'acqua proveniente dal Naviglio, denominata "laghetto", oggi interrato, dove giungevano le barche con il marmo per la costruzione del Duomo.

(vedi anche il Cap. 6° a Pag. 33 di questo racconto)

Seconda Zona

Volendo immaginare Milano di una volta e in secoli più lontani di quelli ricordati fin qui, come non pensare a quella descritta da Manzoni nei "Promessi Sposi", quando Renzo, uno dei protagonisti, vi giunse in quel tragico anno della peste in cerca di Lucia ?

Lungi da me dal fare il commento, o tanto meno lo studio approfondito di una parte del romanzo. Di esso ora m'interessa trovarvi le descrizioni di come era Milano ai tempi in cui Renzo, da ignaro contadino venuto dal paese, attraversava quella zona della città, con quelle vie che oggi fanno parte del centro più lussuoso e frequentato di Milano.

Renzo arriva a Milano, a piedi, sotto le mura , tra Porta Orientale e Porta Nuova.

Intorno c'è desolazione : "Nessun segno di uomini viventi ... silenzio e solitudine ".

Lontano si alzano i fumi derivanti dal bruciare di vestiti, di letti e di altre masserizie infette.

La campagna, in gran parte incolta e arida, non ha gocce di rugiada. Si odono ovunque tintinnii di campanelli : sono gli apparitori o i monatti che accompagnano i carri con gli infermi al Lazzaretto.

Renzo percorre C.so di Porta Nuova fino al Naviglio. Ai lati trova siepi e muri d'orti, chiese e conventi e alcune case. Incontra poche persone che mostrano paura e diffidenza ; poi arriva a uno "stradone" chiamato di Santa Teresa (oggi via Moscova), poi a P.zza San Marco e, da via Borgo Nuovo, giunge all'incrocio del "Carrobbio di Porta Nuova". Oggi è il punto tra via Croce Rossa, via Manzoni, via Montenapoleone, via Borgo Nuovo, zona tra le più eleganti di Milano.

Allora era la parte più colpita dal flagello della peste : " Tutto era fetore di cadaveri ... orrore e schifo di quel che restava delle abitazioni ... squallore, solitudine e abbandono.

Gli usci erano serrati per sospetto e paura, altri inchiodati ... dappertutto cenci, sudiciume, strame ... lenzuola buttate dalle finestre senza più nessuna pietà o riguardo sociale ...

Ovunque grida e lamenti di malati, imprecazioni e il solito tintinnio che, unito al cigolio dei carri e al calpestio dei cavalli, rappresentava il motivo dominante del tragico spettacolo ...

Tutto ciò risuonava nel vuoto silenzio delle strade ... silenzio di morte ... Quei pochi vivi o sani uscivano guardinghi, muniti di bastoni o di pistole per scansarsi da un possibile contagio ... Gli amici si salutavano da lontano".

Renzo arriva in una strada dove trova carri fermi, un andirivieni di gente “come al mercato” un caricare di sacchi e ode voci che chiamano i monatti, pianto di donne, mugolio di fanciulli.

Dopo questo peregrinare tra miserie, scene orribili, lamenti e squallore, giunge alla casa di don Ferrante dove, a fatica, apprende che Lucia si trova al Lazzaretto e riconosce di non esserne lontano. Vi arriva, sperando di trovarla viva.

Il Lazzaretto era un grandioso e bell'edificio del 1488, costruito in un luogo appartato, fuori dalla città, per infermi in caso di peste e completato nel 1629. Era un quadrilatero di circa 380 X 370 m, con 400 camerette, un elegante porticato e un'edicola ottagonale al centro che fungeva da chiesa, aperta da tutti i lati, in modo che i malati potessero vedere l'altare da ogni parte. Nonostante i ricordi storici consacrati dal Manzoni, negli ultimi anni del 1800 il Lazzaretto fu demolito per far posto ai caseggiati del quartiere di Porta Venezia.

L'edicola fu risparmiata e divenne l'attuale chiesa di San Carlo al Lazzaretto.

Renzo percorre il lungo recinto costeggiato da un fossato, sulle cui sponde, siedono dei malati ; intorno ... “folla di sbandati, smaniosi, miserabili” tra nuvoli di polvere alzata dal passaggio dei carri e dei cavalli.

Nel Lazzaretto ci sono ben sedicimila appestati, tra capanne, baracche e tende, carri su cui giacciono convalescenti che ancora non si reggono in piedi, giacigli di paglia e sacconi su cui stendersi, letti anche fuori, allo scoperto.

Ad accrescere la tristezza e l'orrore di quello straziante spettacolo c'è anche la nebbia e il cielo è denso di nuvoloni scuri “da dove traspare un sole pallido ... senza vento ... senza uccelli, se non una rondine spaurita ... una natura immota ... luogo di gemiti, dolori, miserie, forse mai viste, vagiti di bimbi e belati di capre che li allattano”... cappuccini e secolari pronti a dare aiuto ... processione di convalescenti in preghiera e, fuori Porta Orientale ... “la gran fossa” del Cimitero di San Gregorio che accoglie i defunti.

Questo cimitero fu soppresso nel 1883 ; al suo posto sorsero costruzioni e si aprirono vie pubbliche.

Fin qui quella parte di Milano come si presentava agli occhi di Renzo e come C.so di Porta Orientale appariva in un dipinto del XVII secolo, quando era già una delle principali arterie della città con inizio dalla chiesa di San Babila, allora dalla facciata barocca.

Più tardi, nel 1828, furono eseguiti i monumentali “casini daziari” e, all'inizio di questo secolo, “il vialone” (oggi C.so Buenos Aires), correva ancora in mezzo alla campagna, percorso, da una parte, dal canale dell'Acqualunga.

Dove oggi è P.zza Oberdan, nel 1832 sorgeva Porta Venezia che prese il posto di Porta Renza (o Argentea), una delle sei che segnavano l'antica cinta delle mura ; questa, a sua volta, sostituì la romana Porta Orientale che si trovava all'altezza di P.zza San Babila.

Nel 1842 fra le ortaglie di Porta Venezia si realizzò la prima piscina pubblica d'Italia :”Il Bagno di Diana” (da cui erano escluse le donne), nonostante fosse opinione diffusa che, fare il bagno, non era necessario perché, a lavare il corpo, provvedeva il sudore. A tale proposito la Giunta Comunale costruì all'Arena un impianto per “il bagno d'aria”.

Nei pressi della barriera di Porta Venezia entrò in servizio anche un'ippovia, la Milano-Monza : tre ore per 20 Km e vi parcheggiavano carri di fieno per alimentare i cavalli.

I bastioni, prima che venissero rinserrati da ogni parte dai nuovi quartieri, erano la meta di "deliziose passeggiate" dove l'occhio spaziava, all'interno sulla distesa di ortaglie, al di là delle quali si profilava la città e si ergevano cupole e campanili, verso l'esterno, sulla sottostante pianura che dava l'aspetto di una foresta densa di fogliame e, nei giorni sereni, abbracciava la maestosa cerchia delle Alpi e dei tramonti.

"I cocchi stemmati, guidati da servi gallonati, trasportavano le dame incipriate per quelle strade belle e larghe. I cavalieri in marsina sulle loro cavalcature le raggiungevano, salutavano, corteggiavano, discorrevano : era un salotto all'aperto. Al calar del sole, i cocchi sostavano davanti alle più note cremerie per permettere alle dame di prendere il sorbetto prima di rientrare e agghindarsi per andare alla Scala". (Carlo Porta)

Gli attuali Giardini Pubblici, un'oasi di verde nel centro città, con il Museo delle Scienze Naturali e il Planetario, furono ricavati da un latifondo "i boschetti" appartenuto a varie famiglie patrizie (1862).

Porta Nuova, in una stampa del 1840, figurava ancora con i portoni medioevali, prima dell'allargamento del Corso e l'aggiunta di due archi laterali. Oggi la zona è riqualificata con la costruzione di palazzi e grattacieli.

In P.zza San Marco, dal 1400 al 1900, ci fu un laghetto, nato dal Naviglio Martesana. Vi ormeggiavano le barche che portavano vini dalla Valtellina, arnesi di ferro da Lecco e carbone da Moltrasio.

La chiesa, oltre alla prima esecuzione della "Messa da Requiem" di G.Verdi in memoria di Manzoni (1874), ricorda una frase curiosa : " San March l'è propi 'na bela gesa !" Azzone Visconti la volle abbellire con ornamenti così costosi e con tasse gravose per i cittadini, tanto da far nascere il proverbiale detto, sottintendendo che ... è sì una bella chiesa ... ma con quello che costa !...

Un grande commentatore dei fatti del suo tempo (1775-1821), dipingendo, nel dialetto milanese, costumanze, fatterelli cittadini, vie, località, osterie, chiese, personaggi, fu il poeta Carlo Porta. "Fa cameretta" era il modo per indicare le riunioni che egli teneva, in dialetto milanese, a cui partecipava anche il Manzoni che, per questo poeta aveva una predilezione speciale. Una delle sue numerose poesie, tra le più comprensibili, è "El Lampadè" che riporta agli anni in cui Milano era illuminata solo dalla luna. Poi, quando furono introdotte le lampade a olio, "el lampadé", munito di scala e di cassetta con olio e stoppini, sull'imbrunire, girava per le vie cittadine ad accendere le lampade.

Bella e caratteristica figura di un tempo passato, più povero e pittoresco, scomparsa assieme ad altre figure di piccoli artigiani e umili operai, andate via via estinguendosi, grazie al progresso.

QUELLO ERA UN ALTRO MONDO

F O N T I

“ L’ Universo nel tempo” (Evoluzioni dalle origini) di Paolo Maffei (1983)

“ Due passi tra le stelle” (Milton, D.Heifetz, Wil Tirion) (2004)

“Il cielo” di J.H.Fabre

“L’Universo intorno a noi” (Donald H.Menzel)

Enciclopedia Motta

“Milano vecchia” (Ettore Verga, Osvaldo Lissoni) (1924)

“Milano Parco Sempione” (M.Grazia Folli, Danilo Samsa) (1980)

“Le Piazze di Milano” (Leonida Villani)

“Castelli e Palazzi d’Italia” (Selezione dal Reader’s Digest)

Carlo Porta “Poesie”

“I Promessi Sposi”

Testi scolastici di Geografia